

**COLLEZIONE DI OPERE INEDITE O RARE**

Publicate dalla

**COMMISSIONE PER I TESTI DI LINGUA**

**VOL. 143**

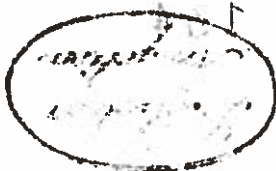
**PIETRO BEMBO**

**Lettere**

**Edizione critica**

**a cura di ERNESTO TRAVI**

**vol. II (1508-1528)**



**BOLOGNA**

**COMMISSIONE PER I TESTI DI LINGUA**

**Casa Carducci - Piazza Carducci, 5**

**1990**

Scs

lo vuoi, ricordati del mio Verduco, e ponlo in memoriale. Che memoriale? Se tu bene mi vorrai, tu ti ricorderai del mio Verduco. Che Arcivescovo vuoi tu godere? Quasi che tu non l'abbi goduto assai. Noi lo vogliamo ora per noi. Non ho io detto testé: *Prima Caritas, ecc.*? Tu sei ben, Moicicon mio dolorato, poco ragionevole da dovero, se tu così tosto lo vuoi a te, e poco prudente se ti credi che noi, così poco godutici di lui, te nel rimandiamo. Noi ce ne facciam beffe. A Dio Bernardo, Bernardo a Dio. A' XIX di Maggio MDVIII. Di Urbino.

280

RVSb<sup>1</sup> 48v-52r - S<sup>2</sup> 37v-41r

A. M. Vincenzo Quirino. A Vinegia.

Quantunque per Innocenzo vostro, apportator di queste lettere, possiate a bocca intendere la somma della morte del Signor Duca nostro, e delle cose avvenute intorno ad essa, non di meno, acciòché ne abbiate ancora il mio testimonio, il successo d'alquante di loro per dimorarmi tanto più con voi volentieri con questa carta vi ragionerò. Erasi il povero Signore ridotto, di doglia in doglia, e di flusso in flusso, mali usati e troppo famigliari suoi, in ultima magrezza e debolezza. Ma pure, perché di possente complessione, il vedevano essere i medici, d'alcuni accidenti avuti poco innanzi, che fecero ognuno dubitare della sua vita, essendosi esso riscosso, non si temea che morisse, e attendevansi a ristorarlo. Quando, sopraggiunto da un grave parosismo che gli indebolì la virtù, in due giorni pervenne a quel passo al quale ognuno una volta perviene. Avea egli per adietro, dalla strema unzione in fuori, presi divotissimamente tutti quelli ordini che a santo Cristiano si convengono. Per che sentendosi già vicino al morire, chiese di bocca sua ancor quella, ed ebbela. Appresso la quale, avendo egli sempre accanto a sé la Duchessa, tra 'l Signor Prefetto e i suoi più cari de' quali l'albergo era ripieno, vedendosi e sentendosi raccomandar l'anima da'

1 RVSb<sup>1</sup>(a) In Venezia 9 RVSb<sup>1</sup>(a) complessione lo vedeano 11-12 RVSb<sup>1</sup>(a) attendesi 14 RVSb<sup>1</sup>(a) Avea esso per 15 S<sup>2</sup> quegli 18 S<sup>2</sup> la Sig. Duchessa 18-19 RVSb<sup>1</sup>(a) Duchessa, vedendosi

20 Vescovi e altri sacerdoti, co' lumi accesi e con tutti gli apparecchi che a  
 quella ora e a quelle cerimonie facean mestiero, la mano sotto la destra  
 gota egli stesso adagiandosi quasi preparandosi all'eterno sonno, quetis-  
 simo e senza alcun segno di morte, o pure d'affanno, come gli altri  
 25 sogliono, a gli undici di Maggio, alle ore cinque della notte, egli di  
 questa vita passò, lasciando openione in ciascuno che, con miglior  
 disposizione e grandezza d'animo, e con maggior tranquillità e più  
 santamente morire non si possa che morisse egli. Così ebbe fine la vita  
 del più raro prencipe, con pace di tutti gli altri della nostra età. Il  
 30 quale, come che in molte cose poco avventuroso e poco fortunato fosse,  
 in una si può veramente dire che sia stato fortunatissimo e felicissimo  
 sopra quanti grandi uomini vissero e morir giamai, e ciò fu in moglie.  
 La quale non men pietosa e valorosa, anzi maravigliosa a tutto 'l mondo  
 nella morte del marito s'è dimostrata, che in vita si dimostrasse venti  
 35 anni continui che ella dimorò seco. E sapete voi quante cose di questa  
 donna, avvenute nel tempo del marito, si potrebbero mettere in Istoria,  
 di qualità che ciascuna di loro basterebbe eterno e bel nome dare ad  
 ogni Reina. Avea la infelice Donna, incontanente che fu da' medici la  
 vita del marito sfidata, fatto sì dolorosi pianti senza mai punto né  
 40 giorno né notte riposarsi, che pareva che dovesse muovere a piagnere i  
 sassi medesimi della camera dove ella piagnea. Non potea occhio alcuno  
 mirarla che asciutto si rimanesse, né orecchio udirla, il cui cuore non si  
 sentisse dalla pietà acerbissimamente venir meno. Non per tanto senten-  
 do ella i popoli di questo domino per la già creduta morte del loro  
 45 signore commossi e sollevati, e tutti con le armi in mano attendere a  
 nuove cose, animosamente e senza dimora uomini gravi con suoi ordini  
 a ciascuna parte di lui mandando, e soldati preparando e disponendo,  
 fece in modo che oltra ogni openione del mondo tutto lo stato con pace  
 e sodisfazione universale rimase a l'erede già eletto dal marito, che fu il  
 50 signor Prefetto, prima suo nipote per sangue e poi per elezione suo  
 figliuolo. Ed è certissimo che, se ella voluto avesse altro disporre del  
 detto stato, tutte le città, tutto 'l paese, tutti gli uomini sarebbero  
 seguiti le sue voglie, sì perché ella avea in man sua le fortezze di San  
 Leo e di qualunque altra che in pié doppo i tempi Valentiniani è  
 rimasa, e sì ancora molto più per la carità portatale dalle genti, che è  
 55 cosa non credibile a sentire; le quali già le si venivan proferendo d'ogni  
 contrada. Ma ritornando alla morte del marito, mentre egli ancora  
 l'ultimo spirito non ebbe renduto al suo creatore, quantunque d'una ora  
 prima, perduto il parlare, a poco a poco se ne gisse mancando, ella con

22 RVSB'(a) gota esso stesso 24 S<sup>o</sup> undeci RVSB'(a) notte, esso  
 di 32 RVSB'(a) men valorosa 37 RVSB'(a) infelice Duchessa, incontanen-  
 te 38-39 RVSB'(a) né notte né giorni riposarsi 43 S<sup>o</sup> dominio 47 RVSB'(a)  
 openione 48 S<sup>o</sup> all'erede 52 RVSB'(a) ella in man le fortezze 53 RVSB'(a)  
 altra in pié RVSB'(a) dopo 55 RVSB'(a) S<sup>o</sup> venian 57 RVSB'(a) d'un'ora

forte volto sempre gli stette sopra, se non che tal volta, non potendo  
 60 ritenere le lagrime, si chiudea con la veste gli occhi pregni e trabboccan-  
 ti, temendo non forse egli la potesse veder piagnere, e fossegli questa  
 vista d'affanno e di dolore accrescimento. Ma tosto che lo vide passato,  
 con un grandissimo grido sopra 'l volto per basciarlo gittatagli dicen-  
 do: «Oh signor mio, dunque m'hai tu pure abbandonata?», e basciando-  
 65 lo, perduta in un punto la voce e il sentimento, cadde morta sopra 'l  
 morto corpo, in maniera che né per acque fredde che le si spargessero  
 nel viso, né per istringnerle con forte laccio le braccia, o per ritorcere  
 delle dita che le si facesse — delle quali uno ne le fu presso che rotto,  
 — né per altri argomenti procurati da' medici che l'erano dintorno, ella  
 70 giammai si risentì per ispazio di più di due ore. E fu chi la pianse come  
 morta non meno che il marito si piagnesse; dintorno al quale si  
 facevano parimente pianti e lamenti e strida senza misura. Alla fine,  
 essendo ella stata da' suoi, a guisa di corpo morto, in altre camere sopra  
 suoi letti portata, ritornati alla misera Donna gli usati spiriti, e aperti  
 75 gli occhi, e scorti dintorno a sé coloro che la sviata anima rivocarono al  
 suo albergo, prima debolmente sospirando, e poi parlando disse loro:  
 «Deh, or perché m'avete voi a sì dura vita ritornata? Perché m'avete  
 voi tolta a sì cara e sì dolce compagnia?» E con queste parole caldissi-  
 me lagrime mandatè fuori, e indi più e più, secondo che il perduto  
 80 vigore le ritornava, i pianti e le strida rinforzando, altro già che dolersi  
 e lamentarsi e bagnar di lagrime ciò che v'era, quasi come se un fiume  
 di loro nel capo avuto avesse, due dì e due notti non fece senza mai  
 sonno né cibo alcuno pigliare, né udire conforto di qual si fosse a lei  
 persona più congiunta e più cara. Appresso a questo quanto ella molti  
 85 dì e come amaramente si sia doluta, né io potrei dire, né voi per  
 avventura il mi credereste. Non le veniva alcuno innanzi per dolersi con  
 lei come si fa in tali casi, col quale ella non rinovellasse sì lunghe e sì  
 calde lagrime, che a ciascun pareva che ella altro pianto non potesse aver  
 fatto che quello che faceva seco. Io per me quando primieramente, da  
 90 Roma ritornatomi, le feci riverenza — che furono ventisei dì dopo la  
 morte del signor Duca — non prima fui scorto da lei che ella a  
 piagnere sì dirottamente si diede, che non che io la potessi racconsola-  
 re, ma pure parola non potei mandar fuori, anzi, la seco piagnere  
 pietosamente fui constretto; e così altro che piagnere non si fece per  
 95 buona pezza che io innanzi le dimorai, di maniera che senza parole né  
 dire né udire a fine che ella tutto 'l dì non piagnesse, pure nel pianto  
 lasciandola mi dipartì. Così in durissima vita e in continue lamentanze  
 è rimasa la infelice Donna, come vedete, né mai esce d'uno albergo  
 tutto rinchiuso e tutto nero, nel quale altra luce né giorno né notte non  
 100 si vede che quella d'un lumicino d'una picciola candela fitta nel suolo

60-61 RVSb(a) S<sup>2</sup> traboccante 72 RVSb(a) faceano 95 RVSb(a) io le dimorai  
 innanzi, di maniera

da un canto, in guisa che sembra quello albergo più tosto oscurissima  
 prigione che camera, anzi, più tosto stanza di morto che di vivo; sì  
 come vi racconterà Innocenzo vostro, che l'ha veduta. Al quale e in  
 questa e in molte altre cose mi rimetto; ché a volerle scrivere tutte non  
 105 sarebbe questa lettera, ma volume, sì come sono quelle opere che ella  
 fa d'uffici, di messe, di limosine, e d'ogni maniera di carità che alle  
 anime de' morti in riposo loro si può procurare. E pure in questi dì,  
 essendole stati mandati dal Marchese di Mantova, suo fratello, quattro-  
 cento fiorini d'oro che furono di ragione della sua dote, subito tutti gli  
 110 dispensò, insieme con alquante centinaia altre, parte in far dire dieci  
 mila messe; e il rimanente in doni e limosine pure per l'anima del  
 marito, sollecitando i ministri di ciò con moltiplicate commessioni ad  
 avacciarsi nelle dette pie opere, a fine che più tosto si desse quello  
 alleggerimento alle pene, nelle quali si ritrovasse lo spirito del suo  
 115 consorte, che questo ufficio può dare. Il Prefetto, novello successore di  
 questo stato, ancora che egli garzone sia, non di meno questi e infiniti  
 altri meriti di lei intendendo e scorgendo, ogni ultimo segno d'onore e  
 di riverenza le dimostra che disiderare si può, non che sperare. E il  
 Pontefice medesimo ne fa quel caso e stima, che per l'esempio di due  
 120 brevi di Sua Santità rinchiusi in questa lettera vederete. Senza che il  
 marito per testamento, oltre la dote sua intera e dodici mila fiorin sopra  
 che le lascia, e alquante possessioni col palagio di Castel Durante, e  
 onorevoli spese mentre ella viverà, quali a tanta Donna si convengono,  
 ordina che ella sia di tutto questo stato governatrice insino che l'  
 125 Prefetto all'età de gli anni venticinque pervenga, né le possa esser  
 chiesta amministrazione di che che sia; il qual governo ella dice che  
 non accetterebbe, come colei che, lasciata sola da chi ella sopra tutte le  
 cose amava, ogni altra cosa volea lasciare, se non che non può dalle  
 voglie del marito più in morte di lui discostarsi, di quello che in vita si  
 130 sia discostata, volendo che egli, e solo, e così morto, possa via più  
 comandarle che tutto l'altro mondo insieme non puote. Ha dunque  
 ella preso, anzi pure seguitando ritenuto in mano il freno di questo  
 stato, con tanta soddisfazione delle genti che nulla più. La qual cosa ha  
 fatto loro molto meno incresciosa e lagrimevole la morte del loro  
 135 Signore, tanto da essi amato quanto con chiare e generose prove  
 hanno dimostro e datone segno più volte. Né solamente è stato ciò  
 conforto di questi popoli del paese, ma ancora de' Gentili uomini  
 stranieri che nella corte dimoravano del marito; i quali si crede che o in  
 tutto, o in buona parte, rimarranno al servizio del nuovo Duca per

108 RVSb'(a) dal Signor Marchese 109 RVSb'(a) che sono per ragio-  
 ne 112-113 RVSb'(a) ad affrettare le dette 115 RVSb'(a) Il Signor Prefet-  
 to 116 RVSb'(a) stato, più per la diligenza e la carità di questa Donna che per altro,  
 ancora 121 S<sup>o</sup> fiorini 124-25 RVSb'(a) l' Signor Prefetto 125-126 RVSb'(a)  
 essere domandata amministrazione 130 RVSb'(a) che esso, e



140 opera di lei che vuole, per meglio continuare la memoria del Signor  
 suo, questa onorata compagnia, che lo serviva, non si disciolga. Restami  
 il dirvi come questi di non solo da tutti questi paesi sono a lei venuti  
 ambasciatori mandati alla doglianza di questo caso, ma ancora da molti  
 145 prencipi della Italia, e da molti Signor Cardinali. Oltra che il Pontefice  
 ha mandato il nostro discreto e prudente M. Federico Fregoso, Arcive-  
 scovo di Salerno, Commissario di Sua Santità, a confortarla, e a fare  
 con questi popoli ogni dimostrazione d'ufficio e di carità ad onore e  
 soddisfazion sua, stimando non le poter mandare persona più grata o  
 più cara, nella quale più volentieri per lei s'adoperasse; come nel vero  
 150 non potea. Il quale tuttavia è qui, e molto spesso di voi, e di M. Nico-  
 lò, e di M. Tomaso, e di M. Paolo mi dimanda, con molta dimostrarzio-  
 ne d'amarvi. E così per nome di lui vi saluto diligentemente. E altresì  
 fo per nome del mio valoroso Signor Ottaviano suo fratello, e per nome  
 di Mad. Emilia; la quale bene ha dato speranza, in questi casi, della da  
 155 voi conosciuta, e con maraviglia molte volte già per lo adietro considera-  
 ta grandezza del suo animo. State sano, e amatemi come fate. In  
 Urbino. **Alli X di Giugno MDVIII.**

142-143 RVSb'(a) sono venuti a Sua S<sup>oratori</sup> mandati 146 S<sup>o</sup> Salerno, Nonzio  
 di 152-153 RVSb'(a) nome di Sua S. saluto diligentemente. E più che per no-  
 me 156-157 S<sup>o</sup> fate. A<sup>X</sup> di Giugno MDVIII. Di Urbino

281

MSg 93 - FP 15

Alla Ill.ma Signora, la Signora Marchesana di Mantoa (Isabella  
 Gonzaga d'Este).

Io mi sono grandemente questi giorni rallegrato, S.a Ill.a, che il  
 cameo del S. Duca Signor mio, insieme col vasetto, opere così rare e  
 5 così eccellenti, siano venute in mano di V.S., conoscendo che non  
 potrebbero essere in luogo a loro più conveniente che dove ora sono. E  
 come che io amassi prima Joan Cristoforo Romano assai per la sua  
 virtù e per le molto gentili parti che sono in lui, poi che esso è stato  
 causa che il S. Duca ha fatto dono a V.Ec.a di quelli intagli così rari e  
 10 così preziosi, i quali già erano dedicati e destinati in altra parte; ora,  
 perché io desidero grandemente poter mostrare lo impronto del cameo  
 ad un mio carissimo amico, che me ne ha richiesto credendo che 'l ditto  
 cameo fusse ancora qui, suplico V.Ec.a sia contenta farmi grazia di un  
 impronto di gesso, che ne averò infinita obbligazione a V.S. Il che

Al R.do frate Paulo Istiniانو, Romito nel sacro Eremo di Camaldolo.

Fui a Venezia, come vi scrissi, e trovai tutti li nostri sani e molto  
 5 assidui nelle lettere. Messer Vincenzo e Messer Nicolò già fatti valenti  
 erano. De' quali l'uno avea composte molte epistole *graece scriptas* a'  
 suoi amici, nelle quali esso persuadeva doversi dare opera alli studi  
 delle sacre lettere e agli evangeli e a sante cose; e tuttavolta dava ogni di  
 assai tempo a l'ebreo. L'altro e alle lettere grece e alle latine attendea. Io  
 10 gli sviai alquanto, occupandoli quasi ogni di qualche ora. Eravi ancora  
 messer Trifone e messer Zuan Aurelio tutti nostri, messer Gaspar  
 Cont(areno), el Navaier, che è Savio dei Ordeni, el Valier, tra' quali  
 spessissime volte fu ragionato della vostra paternità. Io, oltre a ciò, vidi  
 delle vostre lettere, anzi più tosto volumetti, e tra gli altri la exortatione  
 a messer Vincenzo e a l'Egnatio, che mi piacque oltra modo. Ben  
 15 dimostra quella scrittura quale l'animo vostro è, e come scarico di tutte  
 le terrene voglie e come, avendo voi men cure mondane dell'usato, in  
 lui più agevole v'è inalarlo a quelle dolcissime e serenissime meditatio-  
 ni. In modo che m'avete fatto cantare, tra me, più volte quelli versi:

20 «*felices, quibus est fortuna peracta  
 iam sua; non alia ex, aliis in fata vocamur  
 vobis parta quies.*»

Oh quanto è dotta e pura e piena operetta, quella, e degna di voi! Un  
 priore de quelle vostre parti avea scritto a San Christophoro de Muran  
 come io m'era fatto monaco in Camaldoli ne l'eremo, e già m'era  
 25 vestito. La qual cosa, recitata da quelli padri a messer Zorzi Emo e ad  
 un altro nostro, gentilomo de gravità, e detta da loro e affermata ad  
 altri, avea piena tutta la città di questa voce. E già era creduta e passata  
 a casa mia, quando io giunsi in Venezia. Et era già sì penetrata in  
 credenza che apena credevano che io non fossi con voi, tuttavia veden-  
 30 domi. Questa era la causa per che desiderava avere da voi risposta sopra  
 la richiesta mia senza che io fossi nominato. Pure, non importa. Partimi  
 da Vinezia senza far motto ad alcuno de gli amici, per certa occasione

4 UJm Vincenzo 4-5 UJm valenti Greci. De' quali l'uno avea composto molte Episto-  
 le Grece. 6 UJm dar opera 7 UJm Sacre Lettere e agli Evangeli 8 UJm  
 all'Ebreo 9 UJm Lettere Grece e alle Latine-attendeva 10-11 UJm Gasparo Conta-  
 rini, el Navaier 11 UJm savio degli ordini 13 UJm Lettere, anzi più vostri  
 volumetti 14 UJm Vincenzo e a l'Egnazio 16-17 UJm in Lui 17 UJm vi  
 è 17-18 UJm e soavissime meditazioni 19-21 UJm fortuna parata iam sua... alia  
 ex aliis... vobis 23-24 UJm di Murano come io mi era fatto Monaco in Camaldoli  
 nell'Eremo 26 UJm Gentil uomo di gravità 29 UJm io mi fossi

che mi venne, d'una vacanza della badia de Vidor, la quale per mio  
 35 aviso ebbe il cardinal Cornaro da N(ostro) S(ignore), sopra la quale me  
 ha promesso sua S(ignoria) una pensione; la quale credo non sarà di  
 meno di ducati 200. Per questo conto, e per alcun altro, sono per  
 andare, questo settembre, a Roma, insieme con l'arcivescovo di Salerno.  
 Credo starci tutta questa vernata. In questo tempo estimo rassettar le  
 40 cose mie, in modo che potrò, più riposatamente, venir a far un anno in  
 quella vostra dolcissima solitudine. In somma, io non cerco altro che  
 riposo.

Messer Vincenzo mi domandò amorevolmente quello che io credea  
 poter fare circa quelli 200. Non li volsi aprir altro di quanto avea da  
 voi avuto, per non uscir dell'ordine vostro scritto a Cola, che non se ne  
 45 facesse parola. Promisili tuttavia, prima che io partissi per Roma,  
 dargliene aviso. Se sopra ciò volete scrivere a Venezia cosa alcuna,  
 potrete farlo per questo messo che vi si manda apostata. La vostra lettera,  
 per la quale mi scrivete, de 26 zugno, che vorresti sapere la mia andata  
 a Venezia quando avea ad essere, per qualche mio rispetto non mi  
 50 ritrovò qui, ché io era già partito. Cola l'ha ritenuta fino al mio ritorno.  
 Quanto al vostro don Martino, il Magnifico è a Roma. Non so quanto  
 ne sia seguito. Se al mio essere in Roma potrò giovarli, sapete se io vi  
 farò piacer volentieri. Il Papa sta benissimo, della morte del quale  
 questi dì sono stati spacciati 200 cavallari. Nelle nostre bande *bellorum*  
 55 *plena omnia*. Todeschi e Francesi sono in Vicenza e pensano di campeg-  
 giar Triviso. Aspettasi la persona de l'imperatore a ciò. I nostri s'adordi-  
 nano a diffenderlo, e' Padoa insieme, e in questo *omnis cogitatio*.  
*Reliqua oppida* sono lasciate a beneficio di fortuna: *Rapinarum, cae-*  
 60 *dium, incendiurum plena omnia. Itaque, o te foelicem, qui quidem opti-*  
*mam partem elegisti.*

Rimandovi con questa il vostro libretto. Se però viene senza quella  
 usura che richiedevi, datene la colpa alla mia poca quiete avuta conti-  
 nuamente. La usura, per ora, saranno molte grazie che io ve ne rendo.  
 65 Raccomandatemi alle sante orazioni del padre Rinchiuso, e diteli che io  
 ogni dì ho maggior bisogno che esso prieghi per me. A tutti quelli altri  
 padri anco mi raccomando, *atque imprimis* al vostro reverendissimo

31-32 Ujm da Venezia 33-34 Ujm Badia di Vidor, la quale a mio avviso ebbe il  
 cardinale 36 Ujm de ducati 38 Ujm starci questa invernata Ujm resse-  
 tar 43 Ujm far circa 44 Ujm auto, per 45 Ujm ch'io 46 Ujm avvi-  
 so 48 Ujm scriveste, di 26 Giugno, che vorresti saper la 49 Ujm aveva da  
 esser, 51 Ujm al mio don 52 Ujm esser in 52-53 Ujm sapete che io vi farò  
 volentieri 55 Ujm Todeschi e Francesi sono in Venezia 55-56 Ujm campegiar  
 Treviso. Aspettasi la persona dell'Imperatore 56-57 Ujm si adordina-  
 no 58-59 Ujm *Rapinarum, excidium, incendiurum plena omnia. Itaque, o te fe-*  
 62-63 Ujm *auto* continuamente. L'usura, per ora, saran molte grazie  
 ch'io 64 Ujm Raccomandateme Ujm dittegli 65 Ujm preghi



padre generale, se è costì. Basciovi la mano, senza fine alle vostre orazioni raccomandandomi. In Urb(ino), XXX Agosto MDXI.

Bemb(us) frater.

70

Madonna Duchessa e madonna Emilia si raccomandano a vostra reverenza con questa condizione: che le raccomandiate al padre Rinchiuso che si ricordi pregar per loro, e preghiate ancor voi.

69 UJm Bembo ser.vo. 72 UJm ricordi.

312

VM<sup>o</sup> 49r

Al mio carissimo M. Gianbatta Ramusio, Cancelliere dell'Ill.ma Sig.ria.

Rendovi molte grazie del nuovo che mi avisate, pregandovi non vi sia grave, talvolta, fare questo amorevole officio del scrivermi: che me ne fate largo piacere. Mandovi i principii di quante Canzoni ho di M. Guido Cavalcanti; averia caro intendere se voi ne avete alcuna di più. Avisatelomi, vi preigo. A Mons.r M. Trifon e M. Giovanni Aurelio e a voi stesso raccomandateme senza fine. State sano. In Urbino. A' 27 di Novembre 1511.

10

Pietro Bembo.

10 VM<sup>o</sup> Bembo. Non vi gravi dire a M. Giovan Aurelio, se è costì, che la sua sorella, suora qui in questa terra, e novamente fatta Abbatessa, se li raccomanda. Dice che, avendo questi di passati inteso della indisposizion sua, ha fatto orazione per la sua sanità. Da me ha poi inteso che è risanato. A S.S. raccomandate ancora me, e a voi stesso.

Cola servitore vostro.

(Anche per il riferimento alla canzone del Cavalcanti va senza dubbio posta prima di quella del 4 febbraio 1512, n. 314, dove pare che il Bembo abbia ricevuto l'elenco delle composizioni di quell'autore possedute dal Ramusio).

313  
RVbo 21y-22v

A M. Nicolò Tepolo.

Per lettere di Bart(olome)o intendo che sète per tardare al partirvi  
tutta questa settimana, e forse più. La qual cosa per vostro rispetto  
m'incresce secondo quanto vi scrissi per le altre, ché, tardando, poteva  
5 essere che non areste il Fattor del R.mo Santa Croce, il quale ha ad  
andare a Napoli. E però per suo nome vi sollecitava alla venuta.  
Increscemi ancora per mio, perciò che avendo avuto per lettere di  
M. Piero da Basciano, che partiva la ottava di Pasqua, scrissi che fosse  
10 provveduto per questa settimana di quanto doveva esservi ad uopo per  
quella stanza. Né arei ciò fatto se io avessi creduto indugiaste, come  
fate, acciò non avessimo ad essere aspettati, col provvedimento delle  
cose opportune, sì lungamente. E già a Roma siamo aspettati questa  
settimana che entra oggi, ché così era il computo conveniente se partivi  
15 a quel tempo. Dicovi adunque ché, se avete a venire, veniate tosto, non  
tanto per questa ultima cagione che è di poco momento, quanto per la  
prima; alla quale dovete ben voi aver molta considerazione. E oltre a  
ciò perché non ci sopra giunga il caldo in quelli travagliamenti che a  
Roma s'averanno a fare. Tutta volta fate che io abbia vostro raguaglio  
particolare e certo. State sano, e al mio caro servitore mi raccomandate.  
20 In Urbino.

3 RVbo(a) più. Il che per 5 RVbo(a) avereste 6 RVbo(a) sollicita-  
va 8 RVbo(a) Bassan, che 9 RVbo(a) provisto per 9-10 RVbo(a) quanto ne  
doveva bisognar per quella stanza. Il che non averia fatto se aveste creduto  
14 RVbo(a) veniate presto, non 15 RVbo(a) ultima causa che  
18-19 RVbo(a) vostro avviso particolare 19 RVbo(a) al caro. (La lettera è certamente  
da anteporre al suo sistemarsi a Roma).

314

VM<sup>3</sup> 51r-v - C 206

Al mio M. Zuan Batta Ramusio.

Rispondo a due vostre, onorato e carissimo M. Zuan Batta mio,  
l'una molto vecchia, l'altra de' XI del passato. Alla quale scrittura sono  
stato tardo sì per causa di molte occupazioni avute in questo mio primo

5 giungere in Roma, e si per volervi risolvere intorno alle Canzoni degli Antichi Toschi. Incredibili la morte di M. Vincenzo Gabriele: Dio gli doni pace, e doni altresì felicità al buon M. Trifon nostro, del quale si può ben dire quel verso: *Notus in fratres animi paterni*. Vale più questo suo animo che tutte le ricchezze umane. Ben si pare che Valerio sia sepolto in quel suo *Amadis*, perciò che due mesi e mezzo sono che io non ho avuto se non una lettera da lui. Il non aver io qui Cola ha fatto che più tardi vi rispondo alle richieste che fate delle Canzoni, che non avrei fatto, e meno a satisfazion vostra, però che non ve ne mando niuna; solo vi mando il titolo di quelle Canzoni che avete voi e non ho io, secondo l'inventario che mi avete mandato. Le quali quando possiate senza sinistro vostro mandarmi, io vederò volentieri. Io e di Guido Guinizelli e d'altri ne ho alquante che non avete voi, ma non ve le posso mandar ora. Le arete quando si potrà per me il più tosto. Scrissi a Cola che vi mandasse il vostro Cesare; credo l'arà fatto, se per mancanza di portator non sarà rimaso. Se M.P. da Bergnano non è partito, raccomandatemi a lui, dicendoli che non voglio che mi riporti altro di là, ove esso va, che se stesso, che non mi potrebbe mai portar cosa più cara. Vengo alle vostre seconde lettere. La Canzone di M. Guido mi è piaciuta, sì come cosa di quei tempi. Farò transcribere il primo libro del *Dialogo volgare* che ho nelle mani, e manderollo a M. Trifone, poi che egli lo desidera, con questo: che egli e M. Zuane Avo e con gli altri tutti lo vediate con diligenza *et immediate*. Vedo tanto volentieri le vostre lettere, che ancora che io vi risponda neglignettissimamente, o non mai, non reterò di pregarvi che non vi incresca seguire questa a me così cara usanza vostra. Al Mag.co Maria Zorzi fatemi senza fine alcuno raccomandato, e agli altri amici nostri, e a voi stesso. State sano. In Roma. 4 Febraio 1512. Sono vostro fratello P. Bembo.

315

RVB! 44r-45v - S 17v-18r

Al mio M. Trifone Gabriele. A Vinegia.

Averete con questa, M. Trifon mio caro, quanto sin qui ho scritto sopra la volgar lingua, che sono due libri, e forse la mezza parte di

5 tutta l'opera; come che io non sappia tuttavia quanto oltra m'abbia a  
 portarè la materia, che potrebbe nondimeno essere più ampia che io  
 non giudico: dico quando io ne verrò alla sperienza. E m'andovegli così  
 poco riveduti e ripuliti come essi medesimi vi dimostreranno. Il che se  
 altro nol vi dimostrasse, dimostrolvi ciò: che io altro essemplio non ho  
 che questo che io vi mando, se non di pochissima parte. Sarete contento  
 10 d'aver cura che di mano vostra non escano, sì perché essi non si  
 smarriscano, e sì perché hanno molte cose che non istaranno così  
 quando io gli rivedrò riposatamente altra volta. Dissi di mano vostra,  
 ciò è di voi amici: M. Zuane Aurelio, M. Nicolò Tepolo, M. Zuan  
 Francesco Valero e il Ramnusio. Direi anco M. Andrea Navaiero se  
 15 esso mirasse così basso, e dicolo se esso gli vorrà vedere. Ora vi priego  
 tutti insieme, e ciascuno separatamente, che poi che avete voluto questa  
 parte così come è, imperfetta e incorretta, vediate diligentemente e  
 notiate ogni cosa che vi ritroverete star male, o meno che a soddisfazione  
 vostra, o molto o poco. E da ciascuno di voi voglio uno estratto e un  
 20 quinternetto degli errori o avvertimenti che per voi si saranno veduti,  
 senza risparmiò alcuno. Il che doverete far volentieri pensando che  
 questa opera ha da essere a commune utilità degli studiosi di questa  
 lingua. Ma come che sia, se altro a muovere non v'ha, muovavi che io,  
 per quanto è tutto quello sincero e vero è caldo amore che mi portate,  
 25 ve ne stringo e gravo. Quando l'arete tutti a soddisfazione vostra veduto,  
 rimandatelo a mio fratello, che me lo rimanderà. Io non so se io vi  
 debbo pregare a non ne pigliare essemplio alcuno, che la mercatanzia  
 non porta la spesa. Pure se fosse alcuno così scioperato e ozioso che  
 pensasse di pigliar questa fatica, lo priego per niente a non lo fare,  
 30 quando esso può esser certo che io la muterò e rimuterò in moltissimi  
 luochi. Al nostro onoratiss. padre Zuane Aurelio mi raccomandate. E  
 voi state sano. Fin qui, M. Trifon, a voi. Da qui innanzi agli altri amici,  
 per fuggire fatica d'altra scrittura. Voi, M. Nicolò, arete avuto il brieve  
 del nostro Mag.co M. Marco. La vostra de' XI non venne a tempo, che  
 35 io v'arei ubidito. Iscusate la tardità con la fortuna della causa, e con la  
 difficultà che spesso hanno anco le picciole cose. Quanto a M. Vincenzo  
 Quirino, che se ne può altro, poscia che egli così ha voluto? Dogliomi  
 non meno che facciate voi, e parmi altresì esser rimasto mezzo. Pure mi  
 vo confortando, e stimo che quando tutti gli altri miei amici mi lascias-  
 40 sero, non mi siate per lasciar voi. Alla qual cosa vi conforto non tanto  
 per non lasciar gli amici vostri, che voi non lasceranno mai, di loro  
 volontà, quanto perché non vi lasciate voi stesso. Deh, Valerio mio, è

5 S<sup>o</sup> portar la 13 S<sup>o</sup> M. Giovanni Aurelio 13-14 S<sup>o</sup> M. Gio. Francesco Vale-  
 rio 14 S<sup>o</sup> Navagiero 22 S<sup>o</sup> comune 25-26 S<sup>o</sup> veduta, rimandatela a mio fratel-  
 lo, che me la 31 S<sup>o</sup> luochi. Al nostro onoratiss. padre M. Gio Aurelio 32 S<sup>o</sup>  
 Trifone, a voi 33 S<sup>o</sup> fuggir fatica 34 S<sup>o</sup> nostro M. Marco. La vostra de gli  
 XI 41-42 S<sup>o</sup> voi di loro volontà non lasceranno giamai; quanto



possibile che io non sia mai più per vedere una di quelle vostre  
 45 lunghissime e festevolissime lettere? Questo è anco peggio che inromi-  
 tarsi: lasciare e abandonar gli amici ad istanza di donne. Pentitevi, se  
 non volete che io dica mille mali di voi; e in questo mezzo fatemi  
 raccomandato con molte delle vostre belle parole alle gentili Mad.  
 Lucia, Mad. Julia, Mad. Andriana, Mad. Lucina, e al mio Mag. M.  
 50 Alvisè, e al mio M. Cristof(oro) Gabr(iele), e a M. Andrea Navagiero; e  
 a voi. Mi Rammusi, altre Canzoni di Cavalcanti, o di chi che sia, non  
 aspettate da me infino che io non rid queste *Prose* da voi, che ora vi  
 mando, delle quali vi costituisco guardiano; e a voi mi raccomando.  
 Caeterum, perché sono alquanti che scrivono della lingua volgare, come  
 intendo, pregate da parte mia quelli che leggeranno questi miei scritti,  
 55 che non vogliano dire ad altri la contenzza loro, ché non mancano in  
 ogni luoco Calmeti. State sano. In Roma il dì primo d'Aprile MDXII.  
 Il vostro Bembo. Rispondetemi voi, M. Zuan Battista, del ricevere delli  
 due libri.

45 S<sup>2</sup> istanza delle Donne 48 S<sup>2</sup> Mad. Giulia 48-49 S<sup>2</sup> M. Alvisè 50 S<sup>2</sup> a  
 voi medesimo. Mi 52 S<sup>2</sup> vi fo guardiano 53 S<sup>2</sup> che ora scrivono 54-55 RVbl<sup>2</sup>  
 che questi miei scritti leggeranno, che 56 RVbl<sup>2</sup> luogo Calmeti. State sani. A' dì primo  
 d'Aprile MDXII.

316

Al mio molto onorato M. Zuan Batta Ramnusio.

Giunto qui dalla mia peregrinazion di Toscana e di Ferrara, che fu  
 quattro dì sono, trovai una vostra di 23 giugno, con molte nove di quel  
 5 tempo. Delle quali tutte vi ringrazio il più che io posso. E non che i  
 vostri avisi mi sian cari, come pare che dubitate, ma io vi prego e  
 stringo, per l'amore che mi portate, che so esser grande, che così  
 facciate spesso, ché essendosi rimaso mio fratello alla vostra diligenza,  
 altri non ho che voi da cui aspetti simile officio. Potrete o dar le lettere  
 a mio fratello, o dirizzarle al Bevazzano qui, per via della Bolla, che  
 10 avevano promisso recapito. Maravigliomi come sette stato due mesi  
 senza aver mie, ché io vi ho scritto. *Haec ad primas tuas litteras.* Eri  
 sera, poi, ebbi un'altra vostra, a' Xidi questo mandatami con li dui libri  
 miei. I quali po' non ho ancora avuti, ché Cola se gli ha ritenuti per tre  
 15 dì ad Urbino, ove egli è. Aspetto con desiderio la lettera di M. Trifon  
 sopra essi, e ho volentieri veduto quanto mi scrive il Valerio vostro. Al

quale non rispondo ora, ché non ho tempo. Responderolli e manderolli quanto esso mi richiede. Attenderò a quanto mi ditte per nome del Navagero. Io ringrazio assai (...) mi raccomandate. Al mio onorato compare M. Aldo Manuzio mi fate raccomandato. Oh quanto fate bene a imprimere Platone. Altre vostre non ho avute che queste due. Io sto bene, ché ho un pocco di male ad un occhio. Amatemi. Raccomandate-mi agli amici, e state sano. In Roma. Il dì de S. Pietro. Di Luglio (1512):

20 \*  
23 VM<sup>1</sup> (senza anno, ma deducibile dal richiamo ai due libri delle Prose spediti in aprile, e con molta probabilità già letti entro luglio).

RVv<sup>2</sup> 1r-v (illeggibile) - S<sup>3</sup> 50-53

Al Signor Giuliano De' Medici, che Magnifico era detto:

Alla lettera vostra, Sig.or Mag.co mio, per la quale mi chiedete che io vi scriva la qualità del sogno della mia madre, il qual sogno le diede contezza della ferita che poi data mi fu quella mattina medesima che ella s'era la notte dinanzi sognata, e del caso avvenuto sopra ciò, rispondo che, essendo il mio padre ambasciatore della patria nostra in Roma nel Pontificato di Papa Innocenzo, e io in Vinegia, giovanetto d'anni diciotto, rimasovi con la mia madre, e un piato a nome di lui facendo con un nostro gentile uomo nomato M. Simon Goro, il quale M. Simone mandava un suo nipote, detto Giusto, a far quel piato contra me a suo nome, dovendo io andar con una scrittura al magistrato dove il piato si faceva, e uscendo la dimane della mia camera, mi si fé incontro la mia madre e dissemi: «Figliuol mio, dove vai tu?» E io avendoglielo detto, ella mi pregò che io a parole con Giusto Goro non venissi. A cui io risposi che a me venire a parole con Giusto non bisognava, ma solo portare a' Signor giudici una scritta, e in presenza di lui darla loro. Il che detto, ella con maggiore istanza un'altra volta mi pregò che io a parole con Giusto non facessi. Allotta maravigliatomi io di ciò, la richiesi a dirmi per qual cagione ella così mi dicesse; et ella seguendo mi rispose: «Dicolti perciò che io questa notte m'ho sognato che Giusto Goro ti feriva nella mano destra. Tu sai quanto i miei sogni alle volte vengono veri. Dunque guardati, caro figliuol mio, di non venire ad alcuna riotta con colui». Di che rispostole io che così farei, me n'andai al magistrato. E avvenutomi con Giusto, come con amico gli dissi: «Ecco, questa è la scrittura che io dar voglio a' Signor Giudici; e mostrargliele, così complicata in mano avendola. Egli, che era nel

5  
10  
15  
20  
25

15 fare che accordarci col suo volere? e quanto più pazientemente si può  
 portando oltre questo acerbo colpo della fortuna, in questa guisa tempe-  
 rarlo e medicarlo? Piaccia nondimeno più tosto alla divina Maestà che  
 il peggio avvenuto non sia, accioché non ci faccia bisogno d'essere più  
 prudenti che lieti. Quanto al commessariato mio, dappoi le altre che io a  
 20 V.S. scrissi, sono risorte in questo negozio tante difficoltà, che vedendo  
 io non potere spedir la bisogna con onor di N.S., ho diliberato non  
 tentarla. E così, *re infecta*, domani penso partirmi per Roma. Vi scrissi  
 avere incominciato a dare opera alla spedizione; il che è stato solamente  
 in informarmi bene e minutamente *de tota re*, e in far fare alcuni  
 25 comandamenti, di poco momento tuttavia, volendo io incominciare dalle  
 cose più deboli per venire *per gradus* alle maggiori; le quali deboli non  
 mi succedendo, ho compreso quanto meno mi sarebbero le altre succes-  
 se. E così mi sono rimasto, accorgendomi che V.S. ha avuto in questa  
 cosa miglior giudizio insino di costà, che io, poi che fui qui, non ho  
 avuto. Non vi scrivo particolarmente il tutto, ché sarebbe troppo lungo  
 30 e tedioso, riserbandomi di far ciò a bocca. Solo vi dirò questo: che la  
 poca ubidienza che ha N.S. in questa città è stata cagione di questo, e  
 Dio voglia non sia cagione ancora di peggiori cose. Partomi senza avere  
 fatto né molestia né dispiacere ad alcuno. Bacio la mano a V.S., e nella  
 sua buona grazia riverentemente mi raccomando. Agli onorati miei  
 35 fratelli M. Camillo Paleotto e M. Latin Iuvenale mi raccomando più di  
 mille volte. Farò la strada più breve, poichè da V.S. non ho altro. A'  
 XVI di Marzo MDXVI. Di Ravenna.

368

D 80-84

4 Al Card. di S. Maria in Portico (Bernardo Bibbiena). A Fiesole.  
 5 Io non ho potuto leggere la pietosissima e amorevolissima lettera di  
 V.S. in risposta delle mie, scrittele sopra la morte del buon Duca  
 nostro, senza lagrime. Né vorrei aver potuto; sì mi giova non solo nel  
 pianto, che pare che possa essere alle volte effetto di leggera cagione in  
 alcuno, ma ancora nel vero e interno dolore e amarico dell'anima farle  
 compagnia. Il che se io credo fare molto ragionevolmente per infiniti  
 10 rispetti, che tutti vi sono chiari, e di parte dei quali fate menzione nelle  
 vostre lettere, quanto più è ragionevole il dolor vostro che così infinita-  
 mente avete amata quella benedetta anima, e sì lunga e stretta dimesti-

chezza aveste con lei. Dunque è ragionevole il vostro pianto, et è  
 ragionevole il mio; ma il mio per questo conto più: che vedendo io  
 piagnere voi, non posso non piagnere eziandio del vostro pianto. E  
 sono certo: se io fossi stato presente a quello acerbo e lagrimevolissimo  
 15 caso, sarebbe ancora di me avvenuto quello che V.S. di sé dice. Oh  
 quanto m'ha commosso ogni parte di questa vostra lettera; ma quella,  
 molto, nella quale scrivete che non solo altro, ma il cane suo Leone vi  
 movea a piagnere ogni volta che lo vedevate. Ma che non dicono tutti i  
 20 servitori di quella innocente anima, che qua vengono, del dolore che di  
 questa morte v'avete preso? Il che tutto v'è posto a laude fin qui, come  
 segno e testimonio della buona e dolce e amorevolissima natura vostra.  
 Ma se voi vi lascerete portare più oltre dal senso in questo vostro  
 piagnere, e non saprete generosamente e altramente finirlo, temo non vi  
 25 sia ascritto a troppa tenerezza e mollezza d'animo tutto quello di che  
 ora siete lodato e commendato. Per che, Signor mio, date fine oggimai  
 alle lagrime, le quali né anco alle Donne si concedono tutto tempo; e se  
 siete prudente quanto il mondo vi giudica, e quanto siete, vogliate usar  
 la vostra prudenza nel maggior bisogno vostro. E se gli altri uomini,  
 30 tanti, la truovano in voi a beneficio loro, quanto più siete tenuto a  
 trovarla voi stesso al vostro? Ho veduto, sì come mi ordinate, il S.  
 Ippolitino due volte dappoi che voi me ne scriveste, e ollo avuto buona  
 pezza l'altr'ieri in camera mia e in braccio. Sta bene, ma alquanto più  
 maninconetto dell'usato, quasi conoscente della sua perdita. Lo menai a  
 35 N.S., che gli fe' vezzi assai. Lo vederò continuamente, e averollo più  
 spesso che io potrò a mangiar meco. Francesco, nel vero assai prudente,  
 e amorevolmente lo governa, e gli ha cura e diligenza grande. Gliel'ho  
 raccomandato per nome vostro molto; benché certo non bisogna. Voi  
 da qui innanzi arete spesso da me nuova di lui. Incomincia ad apparare  
 a leggere. Oh quante volte mi sono ricordato del pronostico di V.S.  
 40 sopra di lui. Ollo narrato a molti, che se ne sono maravigliati. Ho letto  
 a M. Andrea Navagiero il capitolo delle vostre lettere che a lui tocca.  
 Fugli molto caro, e ve ne rende infinite grazie, baciandovi riverentemen-  
 te la mano delle offerte che voi gli fate, che sono da esser care e grandi  
 ad ogni Re. Súpplìcavi che siate contento tenerlo per buon servitor  
 45 vostro, e promettevi un animo, in sempre riverirvi e servirvi, non meno  
 grande che egli abbia il corpo. Altrettanto vi ringrazia il Beazzano, il  
 quale dice non aver mai avuto a male d'essere Viniziano se non ora;  
 esso molto riverentemente vi si raccomanda. Mons. Reverendiss. Corne-  
 lio impetrò da N.S., in assenza del Beazzano, uno ufficio in Viterbo per  
 50 lui in vita — il quale fu di M. Bernardino della guardia — che gli  
 valerà ducati cento l'anno. Égli stato questo beneficio tanto più caro  
 quanto meno l'ha mendicato, e per vero *motu proprio* del patron suo; e  
 con buonissima voglia di N.S. l'ha avuto. Rallegrami che la febbre non  
 v'abbia visitato più d'una volta. Vi sarà forse giovato l'essere stato  
 55 veramente Legato alquanti giorni. Ella mi perdoni, ma io vorrei che  
 questa Legazion sua si sciogliesse, e ritornaste oggimai a Roma, ché io



non ci sono mezzo. Mons. mio, sapete bene che io temo grandemente  
 che 'l nostro povero Muzarello sia stato morto da quelli di Mondaino,  
 perciò che da un mese in qua esso non si truova in luogo alcuno; solo  
 60 si sa che si partì di quella maledetta Rocca temendo di quegli uomini, e  
 fu nascosamente. Non mancò già che io gli predicessi questo, che Dio  
 voglia non gli sia avvenuto. Oh infelice Giovane. Non lo avessi io mai  
 conosciuto se tanto e sì raro ingegno si devesse spegnere così tosto, e in  
 tal modo. N.S. sta benissimo. È ora alla Magliana, e domani si crede  
 65 andrà a Palo per tre o quattro giorni di caccia. Io, col Navagiero e col  
 Beazzano e con M. Baldassar Castiglione e con Rafaello, domani anderò  
 a riveder Tivoli, che io vidi già un'altra volta XXVII anni sono.  
 Vederemo il vecchio e il nuovo, e ciò che di bello fia in quella  
 contrada. Vovvi per dar piacere a M. Andrea il quale, fatto il dì di  
 70 Pasquino, si partirà per Vinegia. Bascio a V.S. la mano, e nella sua  
 buona grazia riverentemente mi raccomandando. Nostro Signore ieri prorogò  
 lo 'nterdetto, posto contra il Duca d'Urbino, per otto giorni ancora.  
 A' III d'Aprile MDXVI. Di Roma.  
 La lagrimevole lettera di V.S. m'è stata molto più dolce che tutte le  
 75 polize di Fiesole. E tanto più quanto ella è stata di mano sua, e così  
 lunga. Scritta, e non chiusa ancor questa, ho visitato un'altra volta il S.  
 Ippolitino in casa sua. Emmi paruto oggi più bello che questi altri  
 giorni: e nel vero è grassetto più che io l'abbia per ancora veduto. Vi si  
 80 raccomanda, e dice che gli portiate una di quelle bagatelle che saltano  
 in pié. Ammi abbracciato stretto stretto come soleva fare Vostra Signoria,  
 dicendogli io che lo basciava per vostro nome. Bascio un'altra volta  
 la mano di V.S. All'amorevole M. Camillo Paleotto, al pronto e ingenioso  
 M. Giulio Sadoletto, al prode e bello e amoroso M. Latin Iuvenale  
 mi raccomando.

369

D. 84-86

Al Card. di S. Maria in Portico (Bernardo Bibbiena). A Fiesole.

Non desiderai mai tanto di trovarmi a cosa dilettevole alcuna quanto  
 questi giorni ho desiderato essere con V.S. alla mesta e dolorosa morte  
 del S. Duca nostro, intendendo per relazione di molti, e sopra tutto per  
 5 lettere del nostro M. Camillo, quanto ella se ne è disperata e tormentata  
 oltre modo. Perciò che, se non per via di consolazione e di conforto  
 — ché in quel caso ne avrei avuto mestiero io, più che altri — almeno

col pigliare io la parte mia del dolore, e col disperarmene e lacerarmene, arei forse potuto scemare in parte l'acerba afflizione di lei. E certo se io avessi creduto quello che è successo dover succedere, per niun conto del mondo mi sarei partito da voi. E ho una grande invidia a M. Camillo che vi s'è trovato; come che il poverino mi scriva parergli essere invecchiato di X anni in quelli pochi giorni, solo per cagione dell'infinita amaritudine che esso vedea che V.S. sentiva, non potendo egli, né sapendo di ciò darle alcun riparo. Se voi mi domandaste: «In che mi crederesti tu, però, aver giovato o poco o molto per dolertene e ramaricartene ancor tu?», io non lo saprei dire. Ma so questo: che l' trovarsi alla parte delle noie con quelli che sommamente si amano e riveriscono dà e porta un certo piacere che *isprimere non si può, ma solo si pruova*. Né confortare né consolare V.S. voglio io in questo caso, sapendo quanto ella sia prudente, né incominci ora a saper portare oltra pazientemente le adverse cose. Un conforto vi potete dare voi stesso, che avete passato quel dolore al quale niuno eguale potete sentir più; e che tutti quelli, che sentir potrete per lo innanzi, saranno minori di questo, del quale non avete a temere più come di cosa già passata. Dio doni pace a quella benedetta anima, la quale per la sua religione e bontà è da credere che, in grazia della sua Maestà raccolta prieghi per voi più che per veruno altro, che più che tutti gli altri amato e onorato l'avete in ogni fortuna e in ogni tempo. Voi anderete al vostro viaggio felicemente, al quale m'avea già imaginato da me che voi doveste andare, sentendo lo 'mperadore venire in Italia, senza saperne cosa alcuna. Spero che ne riporterete e onore a voi stesso e utilità a questa Santa Sede. Vorrei, sallo Idio, potere essere con voi, e oggimai poca altra consolazione sento che quella della presenza vostra. Il che, poi che non c'è, supplico V.S. a voler degnare alle volte di comandarmi alcuna cosa, acciò che né a me, né ad altri paia che io sia fuori della memoria di lei. Alla cui buona grazia bacio mille volte la mano riverentemente. Signor mio, Benefattor mio, Protettor mio, vero e certo rifugio e sostegno mio, Dio vi faccia consolato, e a me dia sentire di voi quello che 'l mio cuore desidera e spera. Ai XIV d'Aprile MDXVI. Di Roma.

Al Card. di S. Maria in Portico (Bernardo Bibbiena). In Rubera.

Intendo V.S. avere un poco di raffreddamento e febbre in Rubera; il che all'animo mio ha dato riscaldamento e dispiacere assai. Priegola ad attendere a riavere la intera sanità sua, ché io non posso essere sano  
 5 altramente. Non voglio dire che vi guardiate da' disordini, ché so bene quanto siete continente e ordinato in tutte le cose, dal curar le facende pubbliche e lo scrivere in fuori; e suole questo avervi molto spesso; la vostra Emigrania ne fa fede. Dunque sarete contento travagliar meno che si può, almeno fino a tanto che abbiate scacciata da voi la freddura  
 10 e la febbre; la quale non credo però sia altro che' freddura. La S. Duchessa d'Urbino, la quale visitai ieri, come che io però faccia questo ufficio assai di rado, a voi si raccomanda, e Madonna Emilia altresì. Le loro Signorie sono corteggiate dal S. Unico molto spesso, et esso è più caldo nell'ardore antico suo, che dice essere ardore di tre lustri e mezzo,  
 15 che giamai, e più che mai spera ora di venire a pro de' suoi disii, massimamente essendo stato richiesto dalla Signora Duchessa di dire improvviso; nel quale si fida muovere quel cuor di pietra intanto che la farà piagnere, non che altro. Dirà fra due o tre di; detto che egli abbìa; ve ne darò avviso. Ben vorrei che ci poteste essere, ché son certo dirà  
 20 eccellentemente. Rafaello, il quale riverentemente vi si raccomanda, ha ritratto il nostro Tebaldeo tanto naturale, che egli non è tanto simile a se stesso quanto gli è quella pittura. E io per me non vidi mai  
 25 sembianza veruna più propria. Quello che ne dica e se ne tenga M. Antonio V.S. può stimare da sé; e nel vero ha grandissima ragione. Il ritratto di M. Baldassar Castiglione, o quello della buona, e da me sempre onorata memoria del S. Duca nostro, a cui doni Dio beatitudine, parrebbero di mano d'uno de' Garzoni di Rafaello in quanto  
 30 appartiene al rassomigliarsi, a comperazione di questo del Tebaldeo. Io gli ho una grande invidia, che penso di farmi ritrarre anco io un giorno. Ora ora, avendo io scritto fin qui, m'è sopraggiunto Rafaello, credo io  
 35 come indovino che io di lui scrivessi, e dicemi che io aggiunga questo poco: ciò è che gli mandate le altre istorie che s'hanno a dipingere nella vostra stufetta, ciò è la scrittura delle istorie, perciocché quelle che gli mandaste saranno fornite di dipignere questa settimana. Per Dio, non è burla, ché ora ora mi sopraggiugne medesimamente M. Baldassar,  
 40 il quale dice che io vi scriva che esso s'è risoluto di stare questa state a Roma per non guastare la sua buona usanza, massimamente volendo così M. Antonio Tebaldeo. A V.S. bacio riverentemente la mano, e nella sua buona grazia mi raccomando. A' XIX d'Aprile MDXVI. Di Roma.



Al Card. di S. Maria in Portico (Bernardo Bibbiena). A Modena.

Io sono ritornato in su quella paura medesima nella quale io era  
 questi giorni passati: che V.S. abbia a starci lontana più che io non  
 vorrei, di maniera si sentono andare le cose di Lombardia. Il che, se  
 5 m'incresce, ella lo può stimare da sé. E pure che questi giri terminino e  
 si fermino in lato utile a questa Santa Sede e a N.S., tutto si potrà  
 portare pazientemente. Ma io dubito che ogni dì questa nostra misera  
 Italia non si faccia più serva, e le nostre condizioni vadano piggiorando.  
 Le quali tutte cose meno mi dorrebbero se voi foste in Roma. Ora,  
 10 questa tema da un canto, e la vostra lontananza dall'altro, mi danno  
 soverchia noia. E per arrotta di tutte queste cose avendo io questi giorni  
 pagato a N.S. più di mille ducati, che mi bisognò trovare ad imprestito  
 per pagare la scrittoria vacata e promessa a mia istanza, come vi  
 scrissi, è dappoi vacato ancora il piombo, pure promesso a mia istanza  
 15 medesimamente, là onde m'è stato necessario trovarne mille e secento  
 altri, che m'hanno fornito di ruinare del mondo, e credo non essere più  
 libero questo secolo. Così ho pagato a N.S., in X giorni, duemila  
 settecento fiorin d'oro, e non avea tre carlini in mia possanza. Mons.  
 mio de' Medici, al quale andai per aiuto, mi sovenne prontamente e  
 20 cortesemente di buona parte di detti denari; e certo, se non fosse stata  
 S.S., io rimaneva in vergogna. M. Agostin Ghisi ancora m'è stato buono  
 amico a questa volta, sì come fu sempre. Ma lasciando queste molestie  
 da parte, le quali un dì finiranno se a Dio piacerà, ieri vidi il S.  
 Ippolitino nel giardino della casa di N.S., più bello che alcuno de' fiori  
 25 di quel giardino. Esso a voi si raccomanda, e Francesco insieme. Deh,  
 Mons. mio caro e dolce, come ho io a fare? Io vorrei domandarvi una  
 grazia, e temo di non esser presuntuoso. Dall'altro canto ricordandomi  
 che la presunzione del mio M. Giulio vi dà alle volte molto piacere,  
 ripiglio ardire di richiedervela. Ma questo ardire però non istà fermo.  
 30 Così, avendo io avuta già alcuni mesi questa voglia, non me ne sono  
 saputo risolvere se non ora, che ho pure alla fine diliberato che la  
 presunzione vinca la paura. La grazia, dunque, che io da voi disidero è  
 questa: che non si essendo per Rafaello da Urbino potuto dar luogo alle  
 Venerina marmorea, che 'l S. Giangiorgio Cesarino vi donò, nella  
 35 stufetta nuova a cui voi assegnata l'avevate, siate contento di donarla a  
 me: che la terrò carissima, che la porrò nel mio Camerino tra 'l Giove  
 et il Mercurio suo padre e suo fratello, che me la vagheggerò ogni  
 giorno molto più saporitamente che voi far non potrete per le continue  
 occupazioni vostre, e infine che ve la serberò fedelmente, e ogni volta  
 40 che vorrete ve la potrete ritorre e ripigliare. Il che non avrebbe se essa



andasse in mano d'altri, come necessariamente andrà, se ella non viene alle mie. Deh, Mons. mio caro, non mi negate questa grazia, e non cominciate ora in me a guastare quella vostra reale usanza, e degna della grandezza del vostro animo, di non saper negare cosa che vi sia richiesta. Direi bene che io fossi malaventurato quando voi cominciaste ad essere avaro con meco. Se per avventura io vi paressi in questa mia richiesta troppo ardito, Raffaello, che voi cotanto amate, dice che me ne iscuserà esso con voi, e àmmi confortato che io ad ogni modo vi faccia la richiesta che io vi fo. Stimo che voi non vorrete fare al vostro Raffaello questa vergogna. Aspetto buona risposta da V.S., e ho già apparecchiato e adornato quella parte e canto del mio Camerino dove ho a riporre la Venerina, che son certo ella mi donerà. Se pure mi bisognasse qualche altro favore appresso lei, priego il mio cortese M. Giulio che me lo dia; che so lo farà volentieri sì per far piacere a me, ché sa quanto io gli sono amico e fratello, e sì per aiutare un presuntuoso, che mi confesso essere a questa volta. Anco M. Camillo spenderà, non dubito, quattro parole in favor mio, il mio caro e buono e dal mondo onorato M. Camillo. Direi il medesimo di M. Latino, e di M. Ermanno; ma non voglio usar la grazia di tanti vostri servitori, e miei amici e fratelli in questa cosa, riserbandomgli a qualche altra. A V.S. bacio mille volte la mano, e nella sua buona grazia mi raccomando. A' XXV d'Aprile MDXVI. Di Roma.

373

S<sup>o</sup> 61-62

A M. Camillo Paleotto, Secretario del Cardinal di S.ta Maria in Portico. A Fiorenza.

Scrissi a Mons.or nostro R.mo questi dì pregandolo a farmi grazia e dono della sua Venerina marmorea, che non ha potuto trovar luogo nella stufetta. S.S. non mi risponde; il che mi fa dubitar non forse gli sia paruta, la mia richiesta, presuntuosa. Priegovi, se vedeste che così fosse, siate contento dire a S.S. che, se essa mi vuole castigare della presonzion mia usata in richiederle troppo bella cosa, col non rispondermi, io sono più contento vedere due righe di mano sua, che mi nieghino ciò che io gli addimando, che non sarebbe averlo et esser privo delle sue lettere. E voi almeno, M. Camillo mio caro, scrivetemene alcuna cosa. È vero che io mi ramaricherei di questo vostro silenzio, più che io non fo, se io non isperassi che più di quindici giorni non mi poteste

subito me la rimandi, e di quelli due titoli che si danno a S.S., o di  
 Nunzio *in potestate Legati de latere*, o di Commissario, V.R.ma S.  
 10 medesimamente elegga quale li piace. E perché era già partito il conte  
 Ruberto quando io ebbi questa commissione, Mons. R.mo de' Medici  
 spaccia la presente staffetta solo per questo. V.R.ma S. sarà contenta  
 rispondere quanto li parerà e piacerà che si faccia. Alla buona grazia  
 suo bascio la mano reverentemente, e senza fine me li raccomando. Di  
 15 Roma. Alli XXVII d'Aprile 1517.

El servitore di V.S.R.ma P. Bembo

383

RVS<sup>2</sup> 42r - FA<sup>1</sup> 331

A messer Latino Giovenale. A Venezia.

Per nome di N.S. fo intendere a V.S. come avendo S.S.tà certezza  
 che li R.mo Carli Sauli e Siena machinavano nella vita di S.<sup>o</sup> B.ne, e  
 trattavano di velernarlo, oggi ha fatto ritenere l'una e l'altra di loro  
 5 S(ignori) e custodire in Castello, con diliberazione di farne formare  
 autentico processo. Il che, ancora che S.S.tà scriva per un suo brieve a  
 quella Ill.ma S(ignori)a, vuole nondimeno che ancor voi lo facciate  
 intendere alla Ser.tà del prencipe per nome di S.B.ne, significandoli che,  
 come il processo sarà formato, lo manderà a quella S(ignori)a. La quale  
 10 è certo prenderà dispiacere di così nuovo e abominevole caso. A Vostra  
 Signoria me raccomando. Di Roma. A' XIX di Maggio 1517.

V(es)ter Fr(ate)r Petrus Bembus.

384

D:97-99

Al Card. di S. Maria in Portico (Bernardo Bibbiena).

Due cose della vostra amorevolissima e dolcissima lettera non ho  
 creduto, Reverendiss. S. mio, e queste sono l'una, che abbiate estimado  
 5 essere dimenticato da me perché da me non abbiate avuta né lettera né  
 ambasciata alcuna per molti giorni; l'altra che abbiate avuto martello

del fatto mio, come scrivete. Percioché né solete voi esser sospettoso co'  
 vostri servitori, né io sono di qualità che io posso generar nell'animo  
 vostro temenza veruna di non esser voi nella grazia mia. Ché se io mi  
 sentissi da tanto, o ciò come che sia potesse esser vero, non vi risponde-  
 10 rei ora così tosto, ma vorrei indugiar tanto che io pensassi che voi foste  
 ritornato in sul martello che dite. E terreimi di meglio, per questo, che  
 non fo per la Badia donatami da N.S.; della quale V.S. si rallegra con  
 meco. Il che non è poco, perciò che io me ne tengo tanto buono, che  
 nol potreste credere se voi nol vedeste. E benché e' miei, che sono stati  
 15 a pigliarne il possesso, mi scrivano che è tutta ruinata e disfatta, di  
 modo che non bisogna che io pensi d'averne un quattrino di rendita per  
 questi due anni, e oltra di ciò io abbia già mandato di qua cento e più  
 ducati d'oro a Vinegia per rifare alcune cose che hanno bisogno di  
 20 presente ristoro, e sia per mandarne de gli altri se io ne arò, nondimeno  
 io ne sto superbo e altero non altramente che faccia il Gran Turco del  
 Cairo e di tutta la Dizion del Soldano, della quale egli s'è nuovamente  
 fatto Signore. Pensate, Signor mio, quello che io farò quando io sarò  
 Vescovo. Ma tornando al primo ragionamento: se V.S. non ha avuto  
 25 martello di me, ma vi giova di burlarmi così scrivendo, io ne ho bene  
 avuto io da lei, e ònne tuttavia, e non è ciancia. Ché io mi veggo privo  
 di V.S. per buon tempo, né so né posso ben vivere senza l'amorevole e  
 saggia e dolce presenza sua. E non sono, queste, parole da amante, ma  
 dell'animo mio che così le sente nel vero. Mons. di Carpentras ha letta  
 30 la lettera di V.S., e fattesi le salutazioni e l'ambasciate esso stesso. A'  
 nuovi Reverendiss. di pallazzo tutti ho fatto le raccomandazioni di V.S.;  
 le quali a tutte le loro Signorie sono state gratissime, e molto molto a  
 lei si raccomandano. Mons. Cibò solo, oltra M. Iacopo, ha letta tutta la  
 vostra lettera, e rise alla parte che volete che S.S. oda all'orecchie. Il  
 qual Signor tutto tutto tutto vi si raccomanda. Di nuovo la loggia di  
 35 V.S. si va edificando, e torna bellissima. E le camere di N.S. che  
 Raffaello ha dipinte, sì per la pittura singolare et eccellente, e sì ancor  
 perché quasi sempre stanno ben fornite de' Cardinali, sono bellissime.  
 Seguite pure in servir con ogni studio e diligenza N.S. come frate, e  
 non guardate che dallo avvenimento delle cose si soglia far giudicio  
 40 dell'opera altrui, ché questo non è sempre vero, e massimamente appres-  
 so Sua Sant., che tanto ama V.S. quanto ha a tutto il mondo dimo-  
 strato. Tuttavolta abbiate insieme riguardo alla sanità vostra, e servatevi a  
 N.S. medesimo, se non volete a noi altri vostri servi. **A' XIX di Luglio  
 MDXVII. Di Roma.**

387  
MiA<sup>1</sup> 9r - RVSb<sup>1</sup> 97v-98v - S<sup>3</sup> 66-68

A M. Jacopo Sannazaro. A Napoli.

Se 'l cortese, come si vede e come io stimo sommamente, gentile  
 amico vostro saputo avesse, Sig.or M. Jacopo mio, quanta sodisfazione  
 io prendo in far cosa che a voi piaccia, egli non avrebbe preso tanta  
 5 fatica in farmi quelle due camiscie e due sciugatoi a molto oro e così  
 diligentamente lavorati, che voi mandati m'avete. Perciò che egli sarebbe  
 stato assai certo che di nessuna opera, posta per me in servizio altrui  
 tutti questi cinque anni del Ponteficato di N.S., ho avuto sì larga  
 10 mercede come della poca che nel suo piato ho posta a' prieghi vostri,  
 tanto è stato il piacere che del servirvi ho preso. E di vero, insin che  
 voi m'avete ora una scatola di sapone moscato, e quando una di manna  
 mandata, io quel tanto ho ricevuto volentieri da voi vendomi. Ora  
 che veggo la cortesia troppo innanzi andare, e voi mandarmi doni di  
 15 molto prezzo e di molto lavoro, non m'è già bastato l'animo di rifiutar-  
 gli per non offendere almeno quella volontà, con la quale la corona  
 civica dell'uno di quei doni, come dite, fu lavorata. Ma bene mi sarebbe  
 stato più caro dono che quello medesimo gentile animo avesse estimado  
 che l'amore, che io a voi porto, fosse tale che non potesse, sì come non  
 può, né crescere né minuire, e perciò che egli di questi o somiglianti  
 20 accidenti non avesse mestiero. A me certo è stato piacevole tutto quello  
 affanno che per la vostra lettera a M.P. Jacopo ho compreso voi aver  
 sentito dello essere stato in sospetto che la cassetta fosse smarrita, poi  
 che avete permesso che tale amico vostro, e di sì rara qualità, si sia  
 dato a così faticosa opera e di cotanta spesa, niente altro meno biso-  
 25 gnandoli che cotesto. Né vi voglio già io credere che non abbiate ciò  
 inteso prima che dopo 'l fatto. Ma come che ciò sia, poi che così gli è  
 piaciuto di fare, io le dette cose ho prese volentieri, e sentogliene tanto  
 maggiore obbligo quanto meno gli era uopo in questa parte faticare, e a  
 questo ufficio di mettersi così leggiadro spirito. E poscia che avete  
 30 preso tanta cura soverchiamente, non v'incresca pigliare ancor questa,  
 che necessaria è se io ingrato non voglio essere: di ringraziarcelo  
 quanto si conviene in mia vece, e proferirmi a lui sì come cosa non  
 meno vostra, che siate voi suo. Della sua bisogna niente dirò, rimetten-  
 domi a M.P. Jacopo, diligente e amorevole sollicitatore e disiderosissi-  
 35 mo di piacervi, se non questo: che io la reputo molto più mia, e vie più  
 al cuore mi sta, che non istà il piato che io fo ora con molta diligenza  
 della commenda di Bologna — beneficio da me molti anni disiderato, e

1 RVSb<sup>1</sup>(a), Sannazaro. In Napoli — 25 RVSb<sup>1</sup>(a) che questo, Né



- ne di mio padre, Né potei venirci così tosto che io non lo trovassi già  
 10 morto. La qual morte, come che fosse a tempo della sua età da non  
 potersene ragionevolmente dolere, perciò che era vivuto anni LXXXV e  
 mezzo, pure, perché esso senza fine desiderava vedermi prima che si  
 morisse, e io non veniva a Vinegia meno per consolazion sua che per  
 15 risanar della mia lunga infermità, trovandolo morto a quel punto ne  
 presi incomparabile cordoglio, né per ancora me ne posso dar pace.  
 Aggiunto che questa morte non solo m'ha recato affanno per la privazio-  
 ne di lui, che m'era dolcissimo sentir vivo in quegli anni, ma ancora per  
 molti altri conti. Tuttavolta attenderò ad accordarmi col volere di N.S.  
 20 Dio, e a procurar da ora innanzi la sanità mia; la quale per queste  
 cagioni, e ancora per lo essermi convenuto, per commision di S. Sant.,  
 andar questi dì a Mantova, ha sentito non picciolo noocumento. Fra otto  
 giorni, piacendo a Dio, anderò nel Veronese a pigliar l'acqua de' bagni  
 di Caldero, della quale questi medici mi promettono gran giogamento.  
 25 Rallegrami con V.S. del Vescovado di Costanza che ella ha nuovamente  
 avuto da quella Maestà. A questo modo cotesta gita le risponderà  
 meglio che io non istimava. Et ella potrà oggimai riposar l'animo  
 alquanto, non tanto per rispetto di sé, quanto de' suoi. E se come  
 intendo, più che io non credo, potrete tornare a Roma fatto questo  
 30 futuro Imperatore, sarà ciò a compiuta sodisfazione di tutti i servitori  
 vostri. Bascio la mano a V.S., e la priego mi raccomandi al Magnif. M.  
 Antonio Giustiniano e al mio Messere Agostin Foglietta, al quale dò  
 carico di raccomandarmi a tutti i Secretari di V.S. Alla quale di nuovo  
 riverentemente m'inchino. A' XX di Luglio MDXIX. Di Vinegia.

392  
 RVSb<sup>1</sup> 89v-94r - D 103-113

Al Cardinale di S. Maria in Portico (Bernardo Bibbiena). In Fran-  
 cia.

- 5 Non bisognava men dolce, e propria medicina a levarmi in parte  
 l'amaritudine e maninconia dell'animo, concetta dalla morte di mio  
 padre, in qua per molte ragioni, Rev.mo Sr mio, che quello della  
 umanissima e lunga lettera di V.S. scrittami di mano sua questi passati  
 giorni, dalla quale ho tanto conforto preso che ve ne rendo infinite

4 D e la maninconia RVSb'(a) morte della buona memoria di mio 5-6 D cagioni,  
 che quella della umanissima lettera 7 D che ne le rendo

10 intendendo la venuta sua, possa farli apparecchiar una stanza come si  
 suol far a tali uomini, e anche impetrar licenza a me che gli possa dar  
 alloggiamento in casa mia a Padova per una sera. Il che subito  
 mi farete intendere, rimandandomi Gio: Antonio senza indugio. Il  
 messo del Vescovo, che mi ha portata questa lettera, ha detto a bocca, a  
 15 mio fratello, che Venerdì sua Sig. sarà a Padova, e Sabato vuole essere  
 a Venezia. Non altro. Essò Vescovo ha nome Lodovico Canossa, e la  
 lettera è di mano sua. Di Villa. Il I di Luglio MDXXII.

428  
 RVSb<sup>1</sup> 102r-103v e D<sup>1</sup> 193-197  
 A. M. Federigo Fregoso Arcivesc. di Salerno. In Francia.

Essendo io in quella noia con l'animo, per la dolorosa novella della  
 presura e sacco della patria vostra, nella quale può da sé stimare V.S.  
 che io fossi, e tanto ancora maggiore, quanto di voi e del S. Ottaviano  
 5 non si sapea ben quello che ne fosse adivenuto, variamente ragionando-  
 sene, mi sopravvenne M. Benedetto Tagliacarne vostro, al qual piacque,  
 passando egli a Venezia, pigliar sinistro di divertir fin qui per vedermi  
 e ragionarmi di quelle cose delle quali egli pensava che io fossi, sì come  
 io era, disiderosissimo di saperle. E veramente in questo tempo non so  
 10 qual cosa altra mi fosse potuta cader così grata, come è stata la sua  
 venuta. Ché, come che io da alcuna altra parte avessi potuto intendere  
 dello stato vostro, pure non credo che fosse potuto venire a me persona  
 che così a pieno me ne avesse renduto conto, e così particolarmente,  
 15 come ha fatto egli. Che non solo delle fortune vostre, ma eziandio degli  
 studi e de pensieri e degli animi vostri m'è egli prudente e discreto  
 recitatore stato. Di che io gliene sento grande obbligo. Ma lasciando  
 questo da parte stare, e d'altro ragionando, quanto al caso della patria  
 vostra non piglierò a consolarvi. Il quale e per la prudenza natural  
 vostra, e per la sperienza degli umani avvenimenti, so che non ne avete  
 20 bisogno, e sapetevi, con lo essere innocente, consolar da voi stesso.  
 Quanto alla vostra perdita, e' mi piace assai che quello che avete  
 perduto era da voi amenduni stimato tale, che per poco l'areste rifiutato

3-4 RVSb<sup>1</sup>(a) quale potete da voi stimare che 4 RVSb<sup>1</sup>(a) quanto di lei e 6 S  
 sopra venne 7 S Vinegia 8 RVSb<sup>1</sup>(a) quali esso pensava 10 S potuta così  
 grata giugnere, come 12 RVSb<sup>1</sup>(a) stato di V.e E.e pure 16 RVSb<sup>1</sup>(a) io gli  
 sento 18-19 RVSb<sup>1</sup>(a) consolar V.S. la quale e per la prudenza natural sua,  
 e 19-20 RVSb<sup>1</sup>(a) ne ha bisogno, e sassi, con 20 RVSb<sup>1</sup>(a) da se stesso 22  
 RVSb<sup>1</sup>(a) l'avereste

e sarestevene spogliati volontariamente voi stessi. Nella qual cosa una  
 25 sola ingiuria avete dalla fortuna ricevuta, che ella non ha permesso che  
 abbiate potuto mostrare al mondo questo vostro cotale animo. Il che  
 tuttavia è da curar poco, quando la vera virtù di sè sola si contenta,  
 senza altro: Rimane, ora che sète libero di quella servitù che in vista  
 30 pareo regno, che pensiate di vivere a voi stesso, anzi pure che mandiate  
 ad effetto esso pensiero che pensato a ciò avete voi molto prima che  
 ora, sì come io da me istimava che faceste, e come m'ha detto M.  
 Benedetto che pensavate e ragionavate di voler fare molto spesso. Sallo  
 Idio che io da Roma mi diparti', e da papa Leone, in vista chiedendogli  
 35 licenza per alcun brieve tempo per cagion di risanare in queste contra-  
 de, ma in effetto per non vi ritornar più, e per vivere a me quello, o  
 poco o molto che di vita mi restava, e non a tutti gli altri più che a me  
 stesso. Non dico già ciò a fine che pigliate voi essempro da me, ma  
 perché più volentieri vi confermiatè nel vostro generoso proposito,  
 vedendo altri ancora aver saputo sprezzar delle cose che sono universal-  
 40 mente disiderate e cercate molto. Sommi fermato in Padova per istanza,  
 città di temperatissimo aere e in sè molto bella, e sopra tutto e  
 commoda e riposata e attissima agli ozi delle lettere e degli studi  
 quanto altra che io vedessi giamai, anzi pure molto più. E stommi ora  
 in città e quando in villa, di tutte le cure libero; e se pure alcuna ne ho  
 45 — ché nel vero il mio stato, per non essere egli più largo e abondevole  
 de' beni della fortuna di quello che egli è, alcuna me ne dà alle volte —  
 elle sono leggiere e agevolmente si portano, né turbano l'animo o gli  
 studi suoi per questo. Non posso dirvi quanto io disideri che pensiate  
 di venire a riposarvi ancor voi qui e a fermarvici, non solo per la  
 50 sodisfazione e contentezza mia, ché sarebbe senza fallo la maggiore che  
 io aver potessi, ma ancora molto più per quella che io crederei che voi  
 areste per molti conti. Come che quel solo, e ciò è che qui sono  
 alquanti di quegli ingegni e di quegli uomini che altrove non si trove-  
 rebbono di leggiere, dovrebbe potervi muovere e persuadere al venirvi-  
 55 ci. Ché non posso istimar per niente che voi pensiate di far la vostra  
 vita in quel paese, la vita degli uomini del quale non è in parte alcuna  
 a quella di voi somigliante. E maravigliomi ancora come il nostro  
 Mons. di Baius vi possa dimorar sì lungamente, come che egli non sia  
 tanto oltre negli studi quanto voi siete. A' quali studi non so qual vento  
 60 possa esser più contrario, e più dal porto loro gli allontani, che quello  
 di cotesta corte più ad ogni altra cosa volta che alle carte e agl'inchio-  
 stri. Oh quanto fareste bene amenduni voi a venirvene in queste  
 contrade a riposare e a vivere oggimai una volta. La qual cosa se io  
 avessi potuto fare, come voi potete, molto prima che ora l'arei fatta, né

32 RVSb'(a) Iddio    40 RVSb'(a) temperatissima arie    50-51 RVSb'(a) voi vi  
 sentireste per molti    54 RVSb'(a) estimare per    56 RVSb'(a) a quella di V.S.  
 conforme. E    57 RVSb'(a) possa stare sì    58 RVSb'(a) sète. A'    RVSb'(a) quale  
 vento    60-61 RVSb'(a) agli inchiostri

Emilia assai bona e continua compagnia. Ma per fornire il proemio di  
 10 questa lettera, V.S. saperà che io sono ora, la dio mercé, assai sano;  
 tuttavia dimoro in villa il più, dove attendo a ristorare il tempo speso  
 in esercizio non volontario, serbando tuttavia la debita memoria della  
 mia servitù con V.S. e con la Ec.a del S.r Duca, né mi si rivoglie per  
 15 l'animo cosa più cara e più dilettevole di questa, e ho non picciolo  
 desiderio di fare ancora una state in quelli a me gratissimi monti. Il  
 qual desiderio penso di trarmi un giorno se fia con buona grazia di V.e  
 Ec.e; e ho ancora pensato di richiedere a questo effetto la casa di Paulo  
 di Guido per quel tempo. Increscemi che io non intendo così spesso  
 20 novelle del bono stato vostre come io vorrei, e per questo priego V.a  
 S.a sia contenta comettere che mi sia scritta una lunga lettera piena di  
 ciò. Bascio a V.a Ec.a la mano, pregandola a farmi raccomandato in  
 buona grazia del S.r Duca S.r mio, e della S.ra Duchessa, e di sé. E  
 sopra tutto la priego non voler gittar del tutto via della sua memoria la  
 mia antica e buona servitù, e fedele verso lei. Di Padova. Alli 2 di  
 25 Otto. MDXXII.

Fra pochi giorni penso di pigliar l'abito della religion di Rodo sotto  
 1 titolo di Prior d'Ungheria. Dio voglia che si possa dire così: «la  
 religion di Rodo», lungamente. Dò questo aviso a V.S., sì come quello  
 che da lei ho avuto la prima via a questa religione, e la più cara cosa e  
 30 beneficio di lei ch'io abbia. E sentonele eterno obbligo. Di nuovo le  
 bascio la mano.

11 RVbo(a) ristorare il meglio che io posso il tempo 18-19 RVbo(a) spesso nuove del  
 bono stato di V.e S.e come 20 RVbo(a) mi sia per alcun delli vostri scritta 21  
 RVbo(a) pregandola mi faccia raccomandato 23 RVbo priego.

430

RVSb<sup>1</sup> 114r-115r - S<sup>3</sup> 72-74

A M. Giovan Matteo Ghiberto. A Roma.

Poche cosearei potuto veder più volentieri; Sig.or Giovan Matteo  
 mio, che le vostre umanissime lettere, le quali m'hanno di piacer non  
 5 aspettato ripieno. Lodato sia Dio che v'ha di lontana parte, e di lungo e  
 disagiavole camino, sano e salvo a Roma ritornato. E voi ringraziato, il

1 S. Ghiberto 2 RVSb<sup>1</sup>(a) In Roma 3 RVSb<sup>1</sup>(a) umanissime e amorevolissime lettere  
 RVSb<sup>1</sup>(a) piacere non 5 RVSb<sup>1</sup>(a) salvo ritornato



quale non vi sète dimenticato di me né per lontananza, né per la cura e  
 maneggio delle grandi cose che avete avuto a trattar lungo tempo, le  
 quali di leggere le non grandi di mente altrui levar sogliono. Né solo  
 dimenticato non ve ne sète, la qual cosa mi sarebbe dolce e cara stata  
 10 da sè solamente a pensarlo; ma ancora mi date di ciò soavissima pruova  
 con lo scrivermi e salutarmi sì cortesemente. Rendovi eziandio grazie  
 del vostro rallegrarvi meco di questo mio presente ozio, che intendete  
 che io mi piglio e godo così pienamente. E di vero nessuna cosa nella  
 vita avenir mi potrebbe giamai che più mi fosse cara di questa, e di cui,  
 15 amandomi voi come fate, più dovete meco rallegrarvi et esser di ciò più  
 contento; sì come si fa de gli amici nelle loro prospere e liete cose. Ma  
 non di meno dovete sapere che la fortuna m'ha questo ozio interrotto e  
 tolto via per ispazio d'uno anno intero in febbre e quartana e altra  
 20 avilupbandomi non senza pericolo di lasciarvi la vita. Come che ora, la  
 Dio mercé, e sano e contento sono a bastanza. Nel qual tempo, e in  
 tutto il passato da che più riveduti non ci siamo, mi s'è del continuo  
 per la memoria girato lo stato di voi e il grande desiderio de gli studi  
 che ho conosciuto in voi essere, e quelli ragionamenti che avemmo  
 25 insieme per la selva di Soriano cavalcando; e in cotali pensieri non  
 sapendo che cosa migliore io vi dovessi poter desiderare, v'ho sempre  
 desiderato riposo, il qual solo io estimava vi mancasse a farvi, quanto si  
 può qua giù, e contento e felice. Quantunque io vi sento di sì alto e  
 vivo ingegno, che potrete con le lettere e con gli studi far frutto  
 eziandio nel mezzo del negozio quanto altri soglia fare nelle solitudini,  
 30 solo che a ciò fare vi disponiate. Le proferte che di voi mi fate ricevo  
 io volentieri e con lieto cuore, né men grande vi reputo io ora che io vi  
 reputassi giamai, estimandovi più dall'animo vostro che dalla fortuna e  
 dal poter giovare altrui; il qual potere è non di meno in voi ampio  
 tuttavia. Pregando il cielo che non solo il vi mantenga e guardi tale  
 35 quale esso al presente è, ma ancora l'aumenti di giorno in giorno,  
 quando si vede che, quanto voi più potete, tanto più possono, di favore  
 e di bene, e la virtù e le buone arti e le dottrine sperare. Ho salutato il  
 mio Flavio per nome vostro, il quale ora è meco in questa solitudine.  
 Cola, che è a Padova, saluterò come io il vegga, che fia fra due o tre  
 40 giorni. L'uno e l'altro sono vostri altresì come miei, e io insieme con  
 essoloro son vostro, sì come io debbo essere per l'amore che mi portate,  
 e sopra tutto per la incomparabile bontà e virtù vostra: A Mons.re il  
 Cardinale sarete contento di basciar la mano a nome mio, e a Mons.or  
 di Capua, al quale io scrissi a questi dì; e al vostro gran debitore, e non  
 45 di men ricco da potere altamente sodisfarvi, e dal mondo onorato Vida;

12 RVSB'(a) mio ozio    14 RVSB'(a) avenir mi    21 RVSB'(a) tutto 'l passato da  
 poi che    23 S che altra volta avemmo    41 S esso loro    42-43 S lo Cardina-  
 le    44-45 S nondimen

e al mio M. Agostin Foglietta, e allo eloquente Jovio raccomandarmi. E sopra tutti, a voi stesso. State sano. A' VI d' Ottobre MDXXII. Di Villa nel Padovano.

46 S. Giovanni 46-47 RVSb'(a) E a voi stesso. State sano. Alli

431

RVSb<sup>1</sup> 103v-104r - D 198-199

A M. Federigo Fregoso Arcives. o di Salerno. In Francia.

Molto piacer mi recò la vostra risposta alle mie lettere date a M. Benedetto Tagliacarne, non solo per sentirvi sano, o pure per lo aver voi avuto nuovamente dal Re una Badia, di che con voi mi rallegro; quanto ancora per vedervi esser di quello animo che voi mi scrivete, assai per sé contento della sua fortuna, né più oltre in ciò desiderante. La qual cosa m'è paruta di quelle che radissime volte s'intendono con verità in alcuno. Lodovene quanto posso il più, parendomi che nessuno uomo parte alcuna in sé aver possa più da essergli cara tenuta di cotesta. E se la presura e il sacco della vostra patria, e la prigion del S. Ottaviano vostro fratello vi molesta, non vi tengo per tutto ciò men felice, ché questo non è cosa che sia in voi, ma è tutto avvenimento di fortuna. In noi è, e nel nostro arbitrio dimora il portar ciò moderatamente, sì come stimo che voi facciate; il che facendo, voi men felice non sète che sareste se ciò avvenuto non fosse. Ma lasciando il filosofar da parte; massimamente con voi che sète sommo Filosofo avendo voi tale animo quale aver vi veggio, io pregherò il cielo che vi dia occasion di poter venire a queste contrade, alle quali per le altre mie lettere io v'invitai. Dove, se io vi vedessi con Mons. di Baius fermato, non so quello che io mi desiderassi più oltra. Piacemi che pensiate di riposar questa vernata in Parigi, e abbiate mandato per M. Benedetto, che stimo sia buono e commodo scervitore a questo tempo, e di soave e elegante compagnia. State sano. A' XIII d' Ottobre MDXXII. Di Villa nel Padovano.

1. S. All'Arcivescovo 2 RVSb'(a) la risposta di V.S. alle 5 RVSb'(a) essere di 6 RVSb'(a) né più oltra in 8 RVSb'(a) Lodovene V.S. quanto 9-10 RVSb'(a) di questa. E 12-13 RVSb'(a) avvenimento della fortuna 14 RVSb'(a) stimo facciate; RVSb'(a) facendo 17-18 RVSb'(a) occasione di 23 RVSb'(a) Al-li RVSb'(a) (senza luogo).

432  
MiA<sup>2</sup> 134r-v - MiA<sup>2</sup> (I) 133v - S 228-229

Venetias. Petrus Bembus Petro Brissoni S.P.D.

5 Gratissimae mihi tuae litterae acciderunt; video enim in iis id, quod  
maximi quidem facio, me abs te amari. Nam quod me tantopere laudas,  
non tam mihi gratum id quidem est, quam iocundum, propterea quod  
10 in eo illam ipsam, quam tu laudibus in coelum fers, humanitatem, in te  
summam singularemque esse plane cognovi. Consilium studiorum tuo-  
rum, quod scribis, mihi valde probatur. Spero enim fore ut, si in eo  
operam impendes tuam, maximos ex ea re uberrimosque sis brevi  
15 tempore fructus voluptatesque percepturus. Caeterum, de Carpi Regulo  
quod scribis, quanquam me in Noniano tuae litterae offenderunt, fecis-  
sem tamen quod volebas, Pataviumque essem profectus. Veruntamen ex  
re tua esse arbitratus sum, ut dares operam ut te antea convenire et  
colloqui possem. Erit id, et tibi opportunum, et mihi gratum. Itaque te  
15 expecto. Feci autem quod volebas, ut tibi quam primum rescriberem;  
quod eo dico, ne me putes negligentem in eo fuisse, si forte tuae  
litterae serius ad me perlatae sunt: dies enim adscripta non erat. Vale.  
Idibus Octobris MDXXII. Ex Noniano.

12 MiA<sup>2</sup>(a) esse arbitrer ut *des* operam 14 MiA<sup>2</sup> (I) comincia da: «scriberem».

433

VM<sup>2</sup> 53r - LD 11-12

Al Mag.co. M<sup>o</sup> Zuan Batta Ramnusio come fratello.

5 **Avendo io l'altrieri preso l'abito della Religion di Rode, et essendo  
certo in malinconia pensando al pericolo di essa Religion, tuttavia in  
quella celebrità e in quel tempo delle mie nozze me giunsero le vostre  
ultime lettere, che me dettero nova del mantenimento di Rode. Il che  
mi fò tanto caro quanto altra cosa che avesse potuta sentire, e così fu  
ad alquanti Signor Prelati e altri, che erano a pranzo quella mattina  
meo. Rendovene molte grazie Ramnusio mio cortese e caro, e restove-  
10 ne obligato grandemente. Faccia il cielo che per le prime vostre intenda  
la liberazion in tutto de quello assedio. Nello quale potranno, quelli  
poveri Cavalieri e quel convento, almanco ralegrarsi di esser stati**

regola si fanno queste tasse: se *ad libitum* di chi che sia sta il tassarmi a  
 10 modo suo, o pure se vanno ordinariamente; questo dico perché non  
 vorrei pagare a' rubatori quelli denari che non robo io. La somma è che  
 paghiate col minor danno che si possa. Ben vi priego che vidiate di  
 ritrarli de' resti vecchi, o della differenza che ho con Jnn(ocenzo) de'  
 Buchi, come scrivite. E più che posso vi stringo a questo, però che io  
 15 non posso per questo anno far spese soverchie. Anzi, mi bisogna  
 restringere le ordinarie, per quelle che fo ora qui. Ho avuto la lista delli  
 officii; farò la diligenza. Le robe mandate per Jacomino mulattiere da  
 Bologna non appaiono ancora; che me ne dispero. Intendete voi, di là,  
 qualche cosa. Le olive, se volete mandarmele, a voi stia. Ma datele a  
 mulattiero che non le tenga un anno. Altro non ho che dirvi. State  
 20 sano. Di Roma. Alli XXVIII di Novemb. (MDXXIV). Scrivivi alquan-  
 ti di sono, e insieme a M. Al(vise), quello che ho diliberato far di  
 quelle Commenda. Datemine risposta.

8-9 PrPp de chi se sia ; questo dico io perché 12-13 PrPp de' Becchi 13 PrPp vi  
 astringo 17 PrPp appaiono ancora 17-18 PrPp qualche cosa di là 20-21 PrPp  
 stia. Mandatele a mulattiere 20 PrPp MDXXIV RVbo MDXXV  
 (accetto l'anno di PrPp perché in quel tempo il Bembo era veramente a Roma)

504

RVSb<sup>1</sup> 172v-173v - D 227-229

A M. Felice (Trofino) Vescovo Teatino Datario di N.S. x

V.S. potrà vedere quale e chente è l'auttorità sua meco. Perciò che,  
 avendomi ella domandato ieri, nelle camere di N.S., dove noi eravamo,  
 come io intendessi quelli due Sonetti del Petrarca che sono de' primi  
 5 nel *Canzonier* suo; e incominciano: *Per far una leggiadra sua vendetta, e*  
*Era 'l giorno, ch'al sol si scolararo,* e avendovi io risposto ch'io non  
 gl'intendea, e che eran quaranta anni passati che io gli avea sempre letti  
 senza intendergli giamai, né avea ancora udito che alcuno gl'intendesse  
 per cagion di quelle contradizioni che paiono essere in loro; questa  
 10 notte, poi, ripensando io intentamente sopra essi, e aguzzandosi nel  
 pensiero il mio rintuzzato ingegno alla cote del desiderio che io avea di  
 sodisfarvi; mi sovenne la non mai per adietro scorta da me verità del  
 sentimento loro. La quale è questa. Che essendo quello il giorno del

1 D Felice Trofino Arcivescovo Teatino. A Palazzo



15 venerdi santo, nel quale il Petrarca s'innamorò di Laura, e di cui egli in  
 que' Sonetti ragiona; e il luogo la chiesa dove egli era ito per udire i  
 divini uffici, dice che Amore, il quale altre volte assalito l'avea, né mai  
 l'avea potuto vincere, prese ultimamente ad assalirlo in quel luogo e in  
 20 quel tempo che la sua virtù se gli era nel cor ristretta, per far ivi, e ne  
 gli occhi, le sue difese; intendendo delle difese che gli uomini cristiani  
 fanno col pentirsi e col piagnere i peccati commessi; incontro alle arme  
 del nimico di Dio che ci ha tutto l'anno fatto guerra; e perciò al  
 diffendersi da gli assalti d'Amore non pensando. Il qual sentimento non  
 ha bisogno di lunghi dichiaramenti. Percioché subito che egli è tocco,  
 egli si scuopre tutto, e toglie via le contradizioni, e fa chiari amenduni  
 25 que' Sonetti senza altro. Sarei venuto io a dirvi ciò, incontante che io  
 mi levai, se non fosse che un catarro m'è sopravvenuto, per lo qual  
 penso di non uscire oggi. Né ho anco voluto tenere in lungo il disiderio  
 vostro, che io vidi ieri, d'avere il sentimento sopradetto. State sano. A'  
 XX di Dicembre MDXXIV. In Roma.

18 D cuor 19 RVSB'(a) occhi sue 22 RVSB'(a) pensando, anzi lontanissimo  
 essendo dal pensarvi. Il qual 23-24 RVSB'(a) tocco si scuopre 24 RVSB'(a)  
 amendue 27 RVSB'(a) anco tenuto in lungo 28 RVSB'(a) All.

505

R 12r

A M. Giovan Matteo Bembo. Della morte di vostra cugina, e di M. Michel Salamone, scrivo a M.  
 Nicolò e a M. Bernardino dolendomene. Credo che M. Ber(nardino) ne  
 5 senta infinito dolore: bisognerà aver pazienza. Di M. Batista Boldù non  
 ho che dirvi, se non che governiate la cosa come meglio vi pare. Io di  
 qui non posso farne altra provisione, anzi mi bisogna trovar modo di  
 intertenermi per qualche dì, e per poter tornar a casa; alla qual cosa  
 penso di richieder quei di Bologna, che non credo mi verranno a  
 10 manco. Sicché pensate e fate voi. Saria bene che mandaste a Valerio  
 che vi tornasse quelli 50, prima che egli avesse spesi li mille che egli  
 ebbe dal Papa, ché ho poi inteso certo che sono stati mille. Et esso si  
 porta male a non ve li aver mandati subito, giunto a Vicenza. So quello  
 che averò a fare un'altra volta. Né altro per ora. State sano. Di Roma.  
 Alli 20 Dicembre 1524.

20 molta rigidezza il non mutarsi giamai di proposito mutandosi le occasio-  
ni così spesso. E credo che la Signora, parente vostra e commare mia,  
vi dirà quel medesimo, se ne la domanderete: alla quale stimo siano  
25 gravi le vergogne che a voi vengono per la molta timidità che in voi si  
vede da questo canto. Andate, andate, ché mostrate poco di sapere  
quanto *un bel morir tutta la vita onori*. E io sono uno che vorrei più  
tosto morir mille volte, che una sola mostrar paura, se io in luogo di  
voi fossi. Ma lasciando il motteggiar da parte, io non veggio l'ora che io  
mi trovi con voi e con la Sig.ra Commare, e che io possa udire molte  
30 cose nuove che mi promettete di farmi intendere. Anche ne averò  
alcuna io da dire a voi, la quale ne' libri Padovani non si legge. Io  
tuttavia mi starò qui questo mese tutto, e in questo tempo fornirò  
alcune mie bisogne, e piglierò il Giubileo con più divozione che io  
potrò, massimamente vedendo in ogni dì maggiormente riformarsi que-  
sta Santa corte, e prendere più laudevole costumi e leggi. Alla qual cosa  
35 fare voi parimente tenuto sète, ché sète di lei articolo e membro.  
Appresso a questo me ne tornerò a voi molto più volentieri che io qui  
venuto non sono, come che io non vorrei per cosa del mondo non ci  
esser venuto. Il Sig.or vostro zio ha fatto questi di fuochi e feste senza  
aver molte legna da farle. E esso sta a l'usato. Il Bambino e la madre  
40 benissimo. Io a voi e alla Sig.ra Commare mi raccomando. Di Roma. A'  
XII di Gennaio MDXXV.

30 RVSb'(a) non si può leggere. 34-35 RVSb'(a) leggi. *Al che fare* 40 RVSb'(a)  
Alli.

RVSb' 104r-v - D 199-200

A M. Federigo Fregoso Arcivescovo di Salerno. In Veghievano.

5 Benché io abbia inteso continuamente di voi alcuna cosa tutto  
questo tempo che io non v'ho scritto, pure l'aver io ora veduto il  
vostro familiare, che queste mie lettere vi recherà, e uditolo, m'è stato  
di consolazione assai. Al quale avendo io l'altrieri promesso di scriver-  
vi, ora il fo, tuttavia brevemente, così convenendosi fare a questi  
turbati e sospettosi tempi. Io son qui già due mesi passati, venutovi per  
basciare il piè a N.S., sì come era debito dell'antica servitù mia. Alla cui

1 D All'Arcivescovo di Salerno. A 2 RVSb'(a) di V.S. alcuna 7 D venutoci

10 Santità non volendo io venir con le mani vuote, gli ho portato quella  
 composizion mia sopra la lingua volgare, la quale io avea cominciata in  
 Urbino, e tuttavia seguiva in Roma in casa vostra, quando la creazion  
 di Leone me ne levò, e nella quale voi sete uno de' ragionatori che vi  
 sono. Olla poi fornita quest'anno, e dedicata a N.S., e ora donatagliele.  
 15 Penso, tornato che io alla mia Padovana dimora mi sia, di mandarla in  
 Vinegia ad imprimere. Sono stato qui più che io non istimava, sopraten-  
 nutovi da un piato che si potrà fornire a terminar fra quindici giorni; il  
 qual finito, mi partirò, e andrommi a nascondere nella mia villetta. Se  
 io potessi veder voi fermato in Padova, crederei veder, poco meno che  
 20 compiutamente, quello che io desidero. Ma io vi leggo dalla vostra  
 fortuna rivolto ad altra parte; quanto volentieri, io non ho, se non che  
 io vi stimo desiderosissimo di riposo. A V.S. e al mio M. Simonetto mi  
 raccomando. State sano. A' XVIII di Gennaio MDXXV. Di Roma.

9 RVSb'(a) venire con D vote, le ho 12-13 RVSb'(a) sete interlocutore. Ol-  
 la 15-16. D sopratenutoci 16. RVSb'(a) terminare D quindici 19. D com-  
 piutamente, tutto quello 22 RVSb'(a) All.

514

MiA<sup>2</sup> 128r-v - S 218-219

Patavium. P.B. Reginaldo Polo Britanno S.

Respondeo ad tuas proxime acceptas litteras, et quidem paucis: nam  
 multis non est opus. Gibertus te in oculis plane fert, delectaturque  
 mirifice tuarum litterarum lectione, non earum modo, quas ad illum  
 5 scribis, sed etiam quas ad me: quarum quidem semper omnem paginam  
 perlegit ipse per se, miro cum lepore, tum voluptate, neque me recitato-  
 re vult uti. Has autem postremas heri domi suae cum legisset, etiam  
 aliquot doctis viris, qui aderant, legendas tradidit amicissimis atque  
 honorificentissimis verbis. Quod cum fecisset, ad me conversus manda-  
 10 vit suis te verbis quam diligentissime salutarem, ostenderemque te a se  
 plurimi fieri, maximopereque amari: id, quod ego libentissime quidem  
 facio cum illius, tum tua, tum vero etiam mea causa, in quem nonnihil  
 15 quasi redundare videtur de tuis multis laudibus, vel quia valde te amo  
 — sunt autem amicorum omnia communia —, vel quod tanquam  
 sponsor sum vestrae benevolentiae, quo certo nomine is ad me quoque

1 MiA<sup>2</sup>(a) Reginaldo

dedito, Hercule Gonzaga, tibi esse benivolentiam constitutam. Laetor-  
 que invitatum ab eo esse te, ut apud sese esses. Quid enim tu, hoc  
 praesertim aetatis tempore, vacuisque a publico tuo isto docendi mune-  
 30 re mensibus, facere melius, aut certe delectabilius potes? Tametsi erit  
 tibi habenda ratio, cum eorum discipulorum, quos habes domi, tum  
 multo magis etiam suavissimi pueri Pompilii, filii tui, cuius amabile  
 ingenium nunc potissimum institutis et praeceptis erudiri atque augeri  
 debet tuis. Quod quidem et fecisti adhuc diligentissime, et si recum  
 35 illum duces, facere tum quoque poteris fortasse etiam diligentius quam  
 si esses domi. Discipulis autem tuis te consulere difficilius tibi erit. Sed  
 puto te, pro tua prudentia, satis ei quoque rei occurrurum. Itaque  
 probro consilium tuum, deque eo, ac de profectioe ista tua, volo tibi  
 prospere atque feliciter evenire. Ad Bolducum, quoniam is Venetiis erat  
 40 apud suos, dederam litteras, quibus eum iis de rebus tuisque litteris  
 feceram certiorum. Ego me in Noniano, post meum reditum, omne fere  
 tempus continui ut cum nostris litteris in gratiam redirem. Id me spero  
 assequutum, nam neque illae me reiiciunt iam, ut solebant Romae cum  
 essem, et ipse mediusfidius sine illis vitam esse ipsam aut omnino, aut  
 45 magna ex parte nullam puto. Haec adieci, non quo sciri abs te vel mea  
 vel tua causa opus esset, sed ut ego quoque ad te de me ipso aliquid  
 scriberem. *Benacum* meum, quem flagitas, habebis cum his litteris.  
 Omnes mei, quibus quidem tuis verbis salutem dixi, domusque tota  
 nostra te salutat. Tu meis verbis Herculi tuo, quem ego unum omnium  
 50 facio plurimi, dicito multam salutem. Vale. Ad XV Kal. Sextilis  
 MDXXV. De Noniano.

27 S benevolentiam 47 MiA<sup>2</sup>(a) meum, in quo aliqua commutavi, aliqua etiam  
 addidi, habebis 50-51 MiA<sup>2</sup>(a) Vale. De Noniano. Ad.

531

RVSb<sup>1</sup>. 173v-178r. - D 229-238. - H 46-48.

A. M. Felice (Trofino) Ves. o Teatino Datario. A. Roma.  
 V. S. poteva ben, senza iscusazione alcuna, e senza sospetto di  
 noiarmi, liberamente e arditamente scrivermi e richiedermi di tutto  
 quello che ad animo venuto vi fosse, e di che io sodisfar vi potessi e

1 D All'Arcivescovo Teatino. A. O. 2 D Voi potete.



- 5 appagarvi, sì come posso di ciò che ora mi ricercate. Perciò che a me fate grazia a darmi, così facciedo, a dividere e a credere che non ponete in oblio la mia verso voi osservanza e amore dovutissimo che io vi porto. Dico adunque che, quanto alla Canzone del Petrarca: *Mai non vo più cantar, com'io soleva*, io giudico che ella non abbia soggetto
- 10 alcuno continuato per tutta essa, perciò che niuna materia può in tanto adagiarsi, che a lei si possan dare convenevolmente tutti quei proverbi che vi sono. Ma tengo che ella sia fatta così per fare una canzon tutta di proverbi, senza dar loro alcun soggetto proprio, altro che questo, dico l'adunanza di loro medesima raccolta d'ogni maniera di motteggio e
- 15 di sentenza che a guisa di Proverbio dire si possa. La qual cosa era in uso a que' tempi, e chiamavansi, questi cotali canzoni, Frottole. Nelle quali ben poteva il componente spargere e intrametter qualche motto ad alcun proposito del suo stato, ma non tutti, ché ciò non era il segno a cui si dirizzasse il pensier suo: ma era di compor la Frottola di qualunque mescolanza di cose che bene a dirsi gli venisser motteggiando. Perciò che il Petrarca medesimo ne fece un'altra pur di proverbi, ma più volgarmente ragunati, e più alla guisa di quelle de gli altri che ne componevano. E chiamolla Frottola egli stess(o) altresì. La qual Canzone non piacendogli come le altre sue piacevano, e non la stimando egli degna di star con quelle, fece poi questa. La quale egli, perciò che ella era più gravemente e più leggiadramente tessuta, volle che si leggesse e rimanesse nel *Canzonier* suo. E come che quell'altra Canzon, di cui vi ragiono, mi sia alle mani venuta tolta d'un libro antico non
- 20 correttamente scritto, pur vi si vede tutto quello che io dico: Sì come potrete agevolmente veder voi che, quale io l'ho, tal la vi mandò con queste lettere. Quanto all'altra Canzone del medesimo poeta *Una donna più bella assai che 'l sole*, quelle due donne vi sono intese: la primiera per la gloria, e la seconda per la virtù. Del mio stato, che desiderate d'intendere, altro non ho che dirvi, se non che io ho ricoverata la sanità che io in Roma perdei presso che con la vita, comè vedeste; e ora sono assai gagliardo la Dio mercè, e trastullomi co' miei amici vecchi in questo ozio e solitudine villereccia, co' quali io sono ritornato in grazia. Ché s'erano adirati meco vedendosi per alquanti mesi non essere stati da me pure guardati, non che vezzeggiati tutto questo verno che io ho
- 25 costì fatto in buona parte mal mio grado: dico i libri e le lettere, delle quali voi cotanto mi lodate pure per vostra usata cortesia. State sano. A' XX di Maggio MDXXXV. Di Villa nel Padovano.
- 30
- 35
- 40
- 23 RVSb' ste  
 si 25-26 RVSb'(a) egli per esser più gravemente 31 RVSb'(a) D poeta che  
 incomincia. Una 32 RVSb'(a) D sole, dico che quelle  
 41 RVSb'(a) Alli 42 H 22